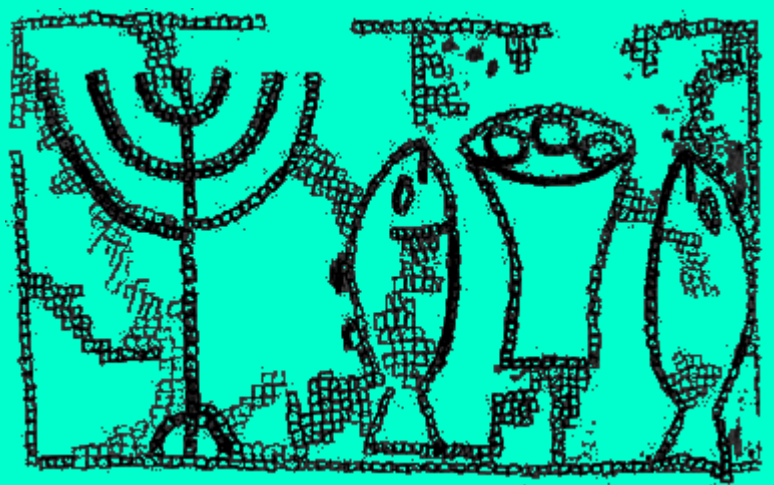


NEDELIA TEDESCHI E EUGENIO RIVOIR

*Ebrei e cristiani:
temi a due voci*



Amicizia Ebraico Cristiana di Torino
2001

Il disegno di copertina è di Domenico Madonna.

Per la *Menorah* s'ispira al mosaico pavimentale di un'antica sinagoga di Gerico; per i pani e i pesci al mosaico pavimentale della basilica di Tabgha (in prossimità del lago di Genazareth. Ambedue sono tratte dalla brossura *Aspetti d'Israele. Storia*, Centro di informazione d'Israele, Gerusalemme 1997, rispettivamente al design di Naomi Morag e alla foto di p. 11).

NEDELIA TEDESCHI E EUGENIO RIVOIR

*Ebrei e cristiani:
temi a due voci*

Amicizia Ebraico Cristiana di Torino
2001

Pro manuscripto.
Stampato in proprio.
Proprietà del Direttivo dell'A.E.C. di Torino.
Stampato maggio 2001.

Per i "QUADERNI DELL'A.E.C.":
Stefano ROSSO – via Caboto, 27 – 10129 TORINO
Fax 011/581 13 96 (all'attenzione di)

Per il direttivo dell'A.E.C. di Torino:
Maria Luduvica CHIAMBRETTO – via Ormea, 58 – 10125 TORINO
tel. 011/650 27 41; 011/4032685
e-mail: aectorino@yahoo.com
pagina web: <http://www.geocities.com/Athens/Ithaca/3051>

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla Cultura

Il nostro secolo ha sperimentato e vive giorno dopo giorno crimini atroci contro l'uomo, determinati dal rifiuto dell'altro, visto come minaccia e quindi ritenuto avversario pericoloso da eliminare. I mezzi di comunicazione ci informano con puntualità e dovizia di particolari su quanto viene commesso in varie parti del mondo in nome della "pulizia etnica", fornendoci una drammatica rappresentazione dei disastri provocati da una concezione totalitaria che annulla ogni valore e minaccia la pace, la libertà e la sopravvivenza di uomini e di intere nazioni. Il mondo in cui viviamo si sta evolvendo in una prospettiva multiculturale e multirazziale, con la quale dovranno coesistere e confrontarsi le varie esperienze, anche quelle religiose, per salvaguardare la pace e il rispetto fra gli uomini, adoperarsi per rimuovere le cause del pregiudizio religioso e razziale. I pregiudizi, anche se in buona fede, a volte nascono proprio da luoghi comuni e dalla non conoscenza della cultura degli altri: per questo motivo, ogni contributo volto a favorire e sviluppare la conoscenza, la comprensione, il rispetto dei valori morali, la pace e la libertà, individuale e collettiva, deve essere incoraggiato e apprezzato.

L'Amicizia Ebraico-Cristiana di Torino, Associazione che da anni opera nella Città di Torino, in una prospettiva di apertura e dialogo interreligioso, annovera, tra le finalità previste dallo Statuto, la promozione, la conoscenza, l'amicizia tra ebraismo e cristianesimo, lo studio sull'intolleranza in ogni sua forma ed aspetto, con particolare attenzione all'antisemitismo. I Quaderni dell'A.E.C., pur affrontando tematiche complesse e fondamentali per la comprensione delle due religioni, ci offrono, con un confronto a due voci (voce

ebraica e voce cristiana), la possibilità di approfondire alcuni temi essenziali per la reciproca conoscenza in una forma accessibile a tutti, anche ad un pubblico meno preparato.

Ritengo che questo opuscolo, stampato presso il Centro Stampa della Regione Piemonte a cura dell'Assessorato alla Cultura, per le sue peculiarità possa essere uno strumento divulgativo e di consultazione per gli insegnanti e gli operatori culturali piemontesi, un utile supporto alla loro attività educativa.

Assessore Giampiero Leo

Presentazione

Questa prefazione al Primo Quaderno dell'Amicizia Ebraico Cristiana di Torino si riferisce in realtà a scritti che risalgono a diversi anni fa. La prima edizione di quest'opera risale infatti al 1995 e raccoglie materiale che possiamo datare al 1989, da quando cioè un gruppo di persone aderenti alla nostra associazione ha cominciato a frequentarsi per discutere insieme sui temi fondamentali dell'ebraismo e del cristianesimo. Da questi incontri informali sono nati "gli incontri del lunedì" guidati da Nedelia Tedeschi da parte ebraica e dal pastore Eugenio Rivoir da parte cristiana. La signora Tedeschi e il pastore Rivoir hanno in seguito trasformato in pagine scritte i loro interventi ed hanno dato vita ad un opuscolo che, grazie agli interessamenti della nostra attuale presidente, Maria Ludovica Chiambretto, e della Regione Piemonte è stato pubblicato ed ha avuto molto successo, al punto da esaurire in breve tempo la prima tiratura e da richiederne subito un'altra. Vista inoltre la richiesta pressoché costante in questi anni di un tale opuscolo che, in poche pagine illustra i capisaldi delle due religioni, si è pensato, a distanza di sei anni, di ripubblicarlo, per uniformarlo agli altri Quaderni dell'Amicizia Ebraico Cristiana di Torino.

Ecco quindi il primo Quaderno con il titolo cambiato ma con la sostanza rimasta intatta. I temi trattati sono quelli più importanti nelle due religioni: le feste e gli oggetti che caratterizzano la vita di fede di un ebreo e di un cristiano; il significato della preghiera; la storia e le tappe fondamentali nella vita del credente ebreo e cristiano ecc. Gli autori non hanno certo preteso di dire tutto ma anzi lasciano intendere che ci sarebbe ancora molto da dire e, soprattutto, da fare. In fondo il dialogo interreligioso non è facile e non si improvvisa. La conoscenza dell'altro è la prima tappa ed è quella ovviamente basilare. Rimane poi ancora un cammino molto lungo da percorrere insieme, tra difficoltà di ogni genere, e senza sapere dove ci porterà il futuro. Ci sorregge però la speranza che quello che abbiamo fatto e che faremo non andrà perduto. Ci auguriamo che queste pagine possano aiutare per diventare sempre più amici di uomini che si chiamano ebrei e cristiani.

Torino, giugno 2001-sivan 5761

Ernesto Riva

Autori

EUGENIO RIVOIR

Valdese è nato a Dolores (Uruguay) nel 1930 e ha studiato presso la Facoltà Valdese di Teologia (Roma). Già direttore del Centro ecumenico di Agape, è stato membro attivo dell'AEC di Torino. Attualmente è pastore a Forano Sabina (Rieti).

NEDELIA TEDESCHI

È nata a Torino nel 1929. Fa parte della Comunità ebraica di Torino. È stata insegnante elementare nella Scuola ebraica. Ha collaborato e poi diretto per alcuni anni un giornalino per bambini ebrei. Ha scritto un libretto divulgativo sull'ebraismo, nonché opuscoli vari. A richiesta, va nelle scuole o in gruppi di vario genere a tenere lezioni o conversazioni su aspetti dell'ebraismo testimonianze sulle leggi razziali.

INDICE

Lo <i>shabbat</i> - La domenica	1
Il <i>Pesach</i> ebraico - La Pasqua cristiana	9
<i>Shavuot</i> - Pentecoste	17
La preghiera ebraica - La preghiera dei cristiani.....	25
Testi e fonti dell'ebraismo - Testi e fonti del cristianesimo	31
Ebrei: un po' di storia. Date e dati - Cristiani: un po' di storia. Date e dati.....	39
Le varie tappe dell'esistenza di un ebreo - Ipotesi di un cammino cristiano	47
<i>Tishrì</i> , un mese ricco di festività e ricorrenze - Dicembre, il mese del ricordo e dell'attesa.....	57
Oggetti che accompagnano e sottolineano la vita di un ebreo - Oggetti di culto nel mondo cattolico	65
I grandi temi nell'ebraismo - I grandi temi del cristianesimo.....	73

Questo quaderno è uscito anche grazie al contributo del prof. Anselmo Zanalda in memoria della moglie Annamaria, una delle prime socie dell'A.E.C. Torino.

*** LO SHABBAT**

*** LA DOMENICA**

LO SHABBAT

Lo *shabbat* ebraico non è semplicemente una giornata di riposo. È qualcosa di più complesso, ha significati più profondi e lo si deve vivere in un modo più pieno e non semplicemente con l'astensione dal lavoro. Per capire bene lo spirito dello *shabbat* vediamo prima di tutto le fonti bibliche in cui si parla dello *shabbat*, e poi come i nostri maestri hanno indicato la via migliore, il miglior modo per vivere questo giorno, cioè le regole della *Halachah* da seguire.

1. Fonti bibliche

«Nel settimo giorno Dio aveva completato l'opera sua che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo *santificò* (*veikadesh*) poiché in esso aveva cessato da tutta la sua opera» (Gen 2,2-3). In questi versetti appare nel testo per la prima volta la parola *santificare*, che non era stata usata per nessun altro essere creato, neppure per l'uomo e la donna. Viene santificata una *porzione di tempo*, non un luogo, non un essere vivente. Questa parola imprime già un carattere particolare a questo settimo giorno. Inoltre a questi due versetti si può attribuire un'interessante interpretazione: è nel settimo giorno che Dio completa l'opera della creazione, non nel sesto. Cioè il settimo giorno è esso stesso una creazione, anzi il coronamento, il completamento della creazione; ha un valore attivo e non di cessazione. Creare lo *shabbat* è creare un tempo di armonia, di tranquillità, di pienezza, di equilibrio e di pace (in ebraico *menuchah*).

Nel c. 16 dell'Esodo viene raccontato l'episodio della manna. C'è da notare che, benché i comandamenti non siano ancora stati dati, ci sono indicazioni ben precise per la raccolta della manna: per sei giorni si può raccogliere la quantità strettamente necessaria per la giornata (il superfluo va a male),

LA DOMENICA

La domenica è per i cristiani il “giorno del Signore” (da *dominus*, Signore, in latino). Il giorno di domenica è, secondo le testimonianze evangeliche, il giorno della resurrezione di Gesù. Le comunità cristiane nascono dall’annuncio della resurrezione di Gesù: le pagine delle Scritture apostoliche ci portano una documentazione dello stupore di coloro che vengono raggiunti dalla notizia della resurrezione. Il primo giorno della settimana diventa quindi anche il giorno che ricorda un avvenimento impreveduto, che sconvolge la vita e, in questo senso, è il giorno di colui che ha creato la vita ed ha sconfitto la morte. I primi cristiani si ritrovano in questo giorno per rendere grazie: il Signore della vita, colui che ha creato la vita, ha reso possibile ogni cosa, ha permesso un nuovo inizio.

Racconta il libro degli Atti degli apostoli, al capitolo 20: «Il primo giorno della settimana, mentre erano riuniti a spezzare il pane...». Siamo a Troas, in uno dei luoghi dove una minuscola comunità cristiana si è costituita. I membri della comunità si riuniscono quindi regolarmente di domenica «spezzando il pane». Essi ricordano l’ultimo incontro di Gesù con i suoi discepoli (l’Ultima cena) e, nello stesso tempo, la vittoria di Gesù sulla morte («l’ultimo nemico che sarà distrutto», dice Paolo in 1Cor 15).

Il giorno del Signore, la domenica, diventa un’espressione conosciuta fra le labbra dei cristiani. Anche il libro dell’Apocalisse comincia accennando al giorno del Signore (cf 1,10): in quel giorno, dice Giovanni, comincia la storia della visione che vi voglio raccontare.

La domenica è quindi il giorno del ricordo: in questo giorno ci si incontra, si spezza il pane, si prega, si canta. Ci è fatto il dono della vita, ne rendiamo grazie. Ma il giorno del Signore non è un’alternativa al sabato. Molte pagine delle **Scritture apostoliche segnalano con molta evidenza il fatto che**

Lo Shabbat

mentre il venerdì si deve raccogliere razione doppia (e si conserva per tutto lo *shabbat*).

Ma arriviamo ai Dieci comandamenti che, come è noto, sono enunciati due volte, in Esodo ed in Deuteronomio, con piccole variazioni. Nel Libro dell'Esodo il comandamento che riguarda lo *shabbat* è così:

Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Per sei giorni lavorerai e compirai ogni tua opera ma il settimo giorno è sabato per il Signore Dio tuo: non devi lavorare né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo né la tua serva, né il bestiame, né il forestiero che abita nelle tue città. Perché in sei giorni il Signore fece il cielo, la terra, il mare e tutto quanto esiste in esso, ma il settimo giorno si riposò. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha santificato! (20,8-11).

Balza subito agli occhi il significato, l'insegnamento sociale che è racchiuso in questo comandamento: il dovere per tutti, padroni e servi, di lavorare per sei giorni, e il diritto per tutti, padroni e servi, uomini e donne, stranieri e persino gli animali, di riposare per un giorno alla settimana. Insomma, di *shabbat* le classi sociali sono eliminate. Tutti sono uguali davanti allo *shabbat*.

Nella seconda enunciazione il comandamento non inizia più con la parola: «Ricordati del giorno del sabato» ecc., ma con: «Osserva il sabato» (Dt 5,12-15). Bisogna cioè non solo ricordarlo ma metterlo in pratica, viverlo in maniera corretta; viverlo secondo la *Halachah* cioè secondo la retta via, secondo le regole pratiche che sono state elaborate dai nostri maestri.

2. Insegnamento dei maestri

Che cosa dunque si può fare e che cosa non si può fare di *shabbat* (cioè dal tramonto del venerdì alla sera del sabato)? Bisogna confutare, smantellare il criterio erroneo, sbagliato, che di *shabbat* non si debbano compiere fatiche fisiche, che non si debbano fare azioni faticose. Il criterio non è quello, è lo si

le prime comunità di cristiani accolgono l'insegnamento biblico sul sabato, ne ricevono le indicazioni, cercano di comprenderne il significato, vivono l'esperienza del popolo ebraico di un giorno messo a parte per santificarlo. Le parole del Decalogo: «Ricordati del giorno del riposo per santificarlo» (Es 20,8) continuano ad essere meditate e accolte con serietà. Il libro degli Atti degli Apostoli ci dice che in giorni di sabato i cristiani si recano al tempio od alla sinagoga e - con coloro che incontrano - riflettono e dicono la loro riconoscenza. Non c'è quindi una tensione tra il sabato, il giorno del tempo che il Signore regala, e la domenica, ricordo del dono della vita manifestato nella vittoria di Gesù sulla morte. Tutt'al più si cerca di capire la relazione tra di loro, si cerca di vedere che è lo stesso Signore che ha dato ogni cosa nel passato e darà nel futuro quando il tempo - che è suo - si manifesterà per ognuno di noi.

Ma la storia ha logorato questa comprensione che ci appare attraverso le testimonianze bibliche. Il cristianesimo passa attraverso la violenza della chiesa costantiniana. La chiesa diventa istituzione di stato, oppressiva, intollerante, custode dei dogmi e delle definizioni. In questo contesto anche la domenica diventa giorno ufficiale, determinato, da contrapporre a qualsiasi giorno di possibili eretici. E il ricordo dell'allegrezza della vita - legato al giorno del Signore, la domenica - diventa nuovo segno di un'autorità da rispettare e nuovo regolamento che distingue da altri. La domenica si impone come giorno festivo ufficiale e così rimane fino al giorno d'oggi.

Qui comincia la riflessione dei cristiani. Si tratta di recuperare il senso della domenica (del dono della vita) senza perdere il senso del sabato (del dono, se così si può dire, del tempo). Per questo dovrebbe essere importante non isolarsi nella ricerca ma, proprio nel quadro di una riflessione che può avvenire all'interno dell'amicizia ebraico-cristiana, sia della

Lo shabbat

deduce dal brano dell'*Esodo* dove sono enunciate tutte le azioni che di sabato non si dovevano fare quando c'era da costruire il tabernacolo nel deserto.

Lo sforzo fisico non c'entra; il criterio, il principio ispiratore è un altro e precisamente questo: poiché lo *shabbat* è un giorno di pace e di armonia (o almeno lo scopo è di raggiungere questa pace e questa armonia) fra uomo e natura, fra uomo e uomo, bisogna allora di *shabbat evitare tutte quelle azioni che siano di impedimento a questa armonia; evitare tutte quelle azioni che procurano, col nostro intervento, delle modificazioni nella natura che ci circonda, così pure nei nostri rapporti sociali*. Accendere la luce, far bollire dell'acqua, arare un campo, tanto per fare alcuni esempi, sono appunto atti che modificano, proprio col nostro intervento e la nostra volontà, la struttura chimica e fisica della natura. In altro settore: comprare qualcosa, in generale usare denaro, dedicarsi agli affari o a qualsiasi attività economica, sono azioni che "modificano" i nostri rapporti sociali; arricchiscono o depauperano qualcuno, producono scambi di merci fra l'uno e l'altro. Di *shabbat* dobbiamo ricordarci che siamo "creature" e non "creatori". Il termine ebraico usato nella Bibbia per indicare le cose da non fare di *shabbat* è *melachah*.

Da tutto quanto detto, risulta che il fine a cui si tende astenendosi da queste attività è proprio lasciare questa porzione di tempo – lo *shabbat* appunto – in una situazione di pace, di non cambiamento, di sospensione. Come una cesura settimanale in cui il tempo ha un'altra finalità e dimensione. In casi di emergenza in cui ci sia pericolo di vita, tutte le norme che riguardano il sabato, cadono, poiché la vita umana è al di sopra di tutto. C'è non solo il diritto, ma il dovere di trasgredire le norme dello *shabbat* per salvare una vita umana. Negli altri giorni della settimana tutto corre vorticosamente; si è travolti dagli affari, dallo stress, dal pensiero del guadagno, dal traffico automobilistico, da preoccupazioni di lavoro ecc. Di *shabbat*, c'è un capovolgimento

Scrittura ebraica che della Scrittura apostolica. Un lavoro certo lungo ma fertile, pieno di sorprese, che ci aiuterà a situarci nella nostra strada di credenti.

Lo shabbat

di valori, si è liberi da questi legami ed allora ci si può dedicare con serenità e tranquillità alla famiglia, ai figli, agli amici, alla lettura, allo studio, alla meditazione. Si può pensare all'*essere* – come dice Erich Fromm – anziché all'*avere*.

✦ **IL *PESACH* EBRAICO**

✦ **LA PASQUA CRISTIANA**

IL PESACH EBRAICO

Pesach (=passare oltre) è la festa della libertà, è la festa che segna il passaggio da una condizione di schiavitù, di sottomissione al faraone egiziano, ad una condizione di popolo libero ed indipendente. Quel "passare oltre" testualmente si riferisce al passaggio della morte che, nella notte dell'ultima piaga, *passò oltre* cioè oltrepassò le case degli ebrei sulle quali era stato fatto un segno di riconoscimento col sangue di un agnello (o capretto), per colpire solo le case degli egiziani.

Ma il *passare oltre* assurge ad un significato più profondo, di raggiunta libertà spirituale, di svincolo dalla mentalità idolatrica che imperava nell'Egitto. Anche in questo senso, e non solo in quello materiale, *Pesach* rappresenta veramente la data di nascita degli ebrei in quanto popolo libero, vero e proprio. Per tali motivazioni, l'uscita dall'Egitto è forse l'avvenimento più ricordato nella tradizione ebraica, tanto che è presente nella vita dell'ebreo non solo durante gli otto giorni di *Pesach*, ma tutto l'anno, in molti passi della liturgia giornaliera, a sottolineare che l'avvenimento non si deve dimenticare mai.

Ma ritorniamo ai fatti riportati nella *Torah* (Es 7-12). Essi sono notissimi e basterà un breve riassunto. Mosè, scelto dal Signore come liberatore del popolo, si presenta al faraone chiedendo di lasciare andare via il popolo d'Israele. Il faraone ripetutamente promette senza poi mantenere la promessa. Uno dopo l'altro allora, dei flagelli, le cosiddette piaghe, colpiscono l'Egitto e gli egiziani. Solo al decimo flagello, la morte dei primogeniti egiziani, il faraone lascia liberi gli ebrei. In quella notte prima dell'esodo, mentre la morte passa di casa in casa, colpendo le case egiziane e oltrepassando quelle degli ebrei, si fanno i preparativi frettolosi per la partenza. Si sacrifica un agnello (o capretto) e lo si mangia con erba amara (secondo precise istruzioni avute dal Signore), e si prepara il pane, che nella fretta

LA PASQUA CRISTIANA

Al tempo di Gesù la festa di Pasqua era celebrata a Gerusalemme parte nel tempio e parte "a casa", cioè nei locali che era stato possibile trovare nella capitale o nei dintorni immediati. Questa festa attirava folle nella città santa e ci si accampava in gran numero nei vigneti e nei campi dei dintorni. Il significato della Pasqua cristiana è quindi legato strettamente alla Pasqua ebraica.

Per capire un po' della problematica in rapporto alla Pasqua ebraica, segnaliamo come questa è presentata del *Dizionario biblico* della editrice Claudiana, in un passo a cura di Giorgio Girardet:

Si discute se il pasto nel quale Gesù istituì la Santa Cena era o non era il pasto pasquale (che si celebrava la sera del 14 del mese di *Nisan*). Gli Evangelii di Matteo, Marco e Luca lo affermano esplicitamente, ma l'Evangelo di Giovanni non meno esplicitamente lo nega. Non si può escludere che il pasto pasquale, in determinate circostanze, si celebrasse in due giorni successivi, la vigilia e l'antivigilia di Pasqua, ma non se ne hanno le prove; e poiché la cronologia di Giovanni, in questo caso, appare più verosimile di quella dei Sinottici (si comprende male che Gesù sia stato arrestato nella notte di Pasqua e processato e giustiziato il giorno stesso della maggior festa, sebbene non lo si possa completamente escludere), vari commentatori si accordano nel riconoscere nell'ultima cena un pasto non ufficialmente pasquale, ma tutto pieno di risonanze e significati della imminente ricorrenza. Del resto, le analogie tra la Pasqua cristiana e quella israelitica non sono nei particolari del rituale, ma nel concetto fondamentale della liberazione concessa da Dio al suo popolo, nel sacrificio che l'accompagna («la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata», 1Cor 5,7) e nel carattere di memoriale che il rito riveste, memoriale che è al tempo stesso promessa e speranza di una più grande liberazione futura.

Diciamo allora che l'aspetto della liberazione è

Il Pesach

non ha il tempo di lievitare (*pane azzimo*).

«...Ricorderai questi avvenimenti per tutte le generazioni future e li racconterai ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli e mangerai pane azzimo per sette giorni...» (Es 12,1-13,16). Così è prescritto nella *Torah* più e più volte.

Il *Pesach* ebraico ha lo scopo appunto di ricordare e di insegnare, e lo si festeggia particolarmente in casa, in famiglia, con una Cena chiamata *Seder*, cioè *ordine*. Ordine in quanto si sviluppa e dipana con una serie ordinata e codificata di rituali consistenti in domande e risposte, letture, canti, cibi che hanno un loro significato e simbolismo.

Quali cibi ci sono ad esempio nel vassoio al centro della tavola? C'è l'azzima, a ricordo del pane non lievitato nella fretta della partenza; c'è l'erba amara, a ricordo dell'amarezza della schiavitù; e l'impasto di frutta (*charòset*) che simboleggia il fango con cui gli schiavi ebrei erano obbligati a fabbricare mattoni. C'è la zampa d'agnello, a ricordo del sacrificio dell'agnello in quella drammatica notte; e c'è l'uovo, che simboleggia i cambiamenti della sorte umana.

Quali sono le domande? Sono le domande che il bambino rivolge al padre sul significato di una tale sera così diversa dalle altre. E che cosa si legge? Si legge un libro chiamato *Haggadà di Pesach* (la cui compilazione definitiva risale circa al quinto secolo dell'era volgare), in cui si parla dell'uscita dall'Egitto. Se ne parla però non in modo sistematico, bensì alternando racconti e commenti e interpretazioni rabbiniche, acrostici e canti, filastrocche e benedizioni. Tutti cantare. possono partecipare, leggere brani e

Tutto questo insieme di cena e letture rituali ha lo scopo non solo di tramandare di generazione in generazione il ricordo dell'uscita dall'Egitto, ma di farlo quasi rivivere poiché, come è specificato in un punto dell'*Haggadà*, «...ciascuno deve considerare se stesso come uscito dall'Egitto».

diventato dominante. Pasqua è il giorno della liberazione dalla morte, è il giorno della risurrezione, il giorno del trionfo della vita sulla morte. Pasqua è il giorno nel quale si segnala il dono da parte di Dio della vita, la sconfitta definitiva della morte, ultimo nemico (come dice Paolo in 1Cor 15) ad essere sconfitto.

Segno di una vittoria che è preannunciata per tutti e che viene indicata con i simboli della luce che scaccia le tenebre, della conoscenza perfetta che trasforma il nostro «intravedere in modo vago» (1Cor 13); è quindi un completo capovolgimento: delle creature mortali sono liberate dalla morte.

Possiamo fare ancora alcune osservazioni, che ci aiutano a riflettere sul tema della Pasqua. In nessuno dei Vangeli canonici (a differenza di quelli apocrifi) si racconta il modo in cui Gesù è risorto, poiché il loro interesse non si concentrava sul come, ma sul fatto della risurrezione. In questi Evangelii, quindi, viene conservato il mistero della resurrezione. Un dono è stato ricevuto, ma non si sa come.

Paolo, che è il primo ad aver scritto della resurrezione (prima dei Vangeli), dice di voler «tramandare quello che ha ricevuto» (Cf 1Cor 11,12). Egli scrive alcuni anni dopo gli avvenimenti: di questa notizia si parlava un po' dappertutto; gruppi di credenti su questa base si erano formati; gente era rimasta sconvolta e ne parlava in ogni luogo. Noi possiamo prendere atto di queste comunicazioni, non possiamo sapere molto di più. Non si può dimostrare storicamente la resurrezione di Gesù. Chi ha parlato della sua risurrezione sono stati quelli che hanno creduto in lui: per riconoscere la sua risurrezione è necessario credere in lui. Lo segnaliamo così, molto semplicemente, alla fine di queste indicazioni. Se siamo credenti in questo modo, non abbiamo niente da imporre, possiamo soltanto proporre, e restare in dialogo con chi crede in modo diverso da noi.

Il Pesach

Un accenno ancora all'ultima frase che chiude l'*Haggadà di Pesach*: «L'anno prossimo a Gerusalemme». Questa frase, che ogni ebreo di ogni generazione ha pronunciato, ha rappresentato, anche nelle epoche più buie, la speranza che, dopo un periodo di schiavitù, sopraggiungerà la libertà.

Bibliografia

W. CORSWANT, *Dictionnaire d'archéologie biblique*, Delachaux et Niestlé, Neuchatel 1956

AA.VV., *Dizionario del pensiero protestante*, Herder-Morcelliana, Brescia 1970

AA.VV., *Dizionario biblico*, Claudiana, Torino 1984.

✦ *SHAVUOT*

✦ **PENTECOSTE**

SHAVUOT

La festa di *Shavuot* (=settimane) è indicata nella *Torah* (cf Lev 23,15ss; Dt 16,9-10) come ricorrenza legata al mondo agricolo, alla maturazione dei cereali ed alle primizie. Si legge infatti:

«... presenterete un'offerta farinacea di prodotti nuovi in onore del Signore». E più oltre: «...farai la festa delle settimane recando l'offerta che dovrai donare, secondo il benessere col quale il Signore tuo ti avrà benedetto. Ti rallegrerai tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il levita ed il forestiero, l'orfano e la vedova...».

Dunque ricorrenza di gioia e di riconoscenza verso il Signore per il raccolto, gioia da condividere con tutti.

La festa è chiamata *Settimane* perché, sempre secondo le suddette fonti bibliche, il conteggio da farsi per stabilire la data era di *sette settimane complete a partire dal secondo giorno di Pesach*, per cui la festa cade il cinquantesimo giorno, il 6 del mese ebraico di *Sivan* (corrispondente quindi ai primi di giugno). Ma su questo antico significato agricolo si è inserito, innestato un altro significato: proprio nel giorno 6 di *Sivan* risulta che furono promulgati i *Dieci Comandamenti*. Proprio in quel giorno Mosè ricevette da Dio sul monte Sinai la *Torah* con le sue leggi ed i suoi insegnamenti. Il ricordo e il significato di questo grandioso e fondamentale avvenimento ha soppiantato in gran parte il primitivo significato agricolo, benché un residuo ne sia rimasto nella liturgia di *Shavuot*: si usa infatti leggere il Libro di Ruth, la cui vicenda si svolge in gran parte appunto nel periodo della mietitura.

Ma soffermiamoci ora sul secondo significato. Ovia e ormai scontata è l'importanza dei Comandamenti, conosciuti da tutti e divenuti il fondamento di ogni popolo civile. Ma altre considerazioni si possono fare. Ad esempio, ci insegnano i Maestri

PENTECOSTE

Del giorno di Pentecoste si parla nel Libro degli Atti degli Apostoli, all'inizio della lunga storia della comunità cristiana di Gerusalemme. L'autore del Libro degli Atti afferma che, cinquanta giorni dopo la resurrezione di Gesù, si compie per la piccola comunità di coloro che erano stati i suoi discepoli, l'adempimento della profezia di Gioele:

«E dopo questo avverrà che io spanderò il mio spirito sopra ogni carne, e i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri vecchi avranno dei sogni, i vostri giovani avranno delle visioni. E anche sui servi e sulle serve spanderò in quei giorni il mio spirito e farò dei prodigi nei cieli e sulla terra...» (Gioele, 2,28-30).

Il racconto del libro degli Atti segnala una debole e piccola comunità, piena di paura ed incerta sulle strade da percorrere, che si riunisce in una casa di Gerusalemme: lì, il giorno di Pentecoste, il libro degli Atti dà il segnale dell'inizio delle attività e dello slancio che sarà poi chiamato "missionario".

«Come il giorno delle Pentecoste fu giunto, tutti erano insieme nel medesimo luogo, e subito si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, ed esso riempì tutta la casa dove essi si trovavano» (At 2,1-2). Lo Spirito ha una forma difficile da descrivere: sono come delle lingue di fuoco che si posano su ognuno dei presenti. Tutti sono ripieni dello Spirito Santo e capiscono cosa devono dire. Da quel momento si sa che cosa fare. Delle creature incerte diventano personaggi capaci di fare, decisi, coraggiosi molto spesso, obiettori e soprattutto capaci di parlare.

Non è il solo racconto del dono dello Spirito di Dio; il Vangelo di Giovanni ha un racconto diverso. Secondo questo Evangelo, il giorno stesso della risurrezione, Gesù si presenta

Shavout

che *Pesach* e *Shavuot* non sono due feste staccate, indipendenti. Sono una il completamento, il coronamento dell'altra. Infatti *Pesach* è sì la festa della raggiunta libertà fisica, della liberazione materiale dalla schiavitù. Ma il popolo ebraico doveva ancora raggiungere una libertà più profonda, interiore; doveva ancora liberarsi dalla mentalità politeista egiziana e dalla mentalità dello "schiavo". Queste sette settimane rappresentano un periodo di preparazione spirituale al fine di essere degni di ricevere le tavole della Legge, rappresentano un iter faticoso per svincolarsi dal passato per essere pronti ad accettare una legislazione, garanzia di una civile convivenza. Un'altra osservazione è questa: in genere i popoli prima conquistano una terra e poi si danno delle leggi. Il popolo ebraico invece ha le leggi prima della terra. Questa priorità delle leggi sulla terra sarà di aiuto agli ebrei per tutti i secoli in cui, dispersi e senza patria, proprio nella *Torah* e nell'osservanza delle leggi in essa contenute, troveranno il fondamento della loro unione, identificazione e sopravvivenza come popolo.

Il periodo che va dal secondo giorno di *Pesach* alla vigilia di *Shavuot* ha preso il nome di *periodo dell'òmer* (*òmer* era la misura di capacità che indicava la quantità dell'offerta farinacea del nuovo raccolto che si usava offrire al Santuario appunto in questo periodo dell'anno). Ma anche in questo caso il periodo dell' *òmer* si è arricchito di altri significati ed usi. Giorno dopo giorno, senza saltarne uno, gli ebrei fanno il conteggio del periodo già trascorso e di quanto manca a *Shavuot*; questo ha lo scopo di renderli consapevoli e degni, senza trascurare un sol giorno, di ricevere i Comandamenti. Avvenimenti storici posteriori (repressione romana contro gruppi di studenti-combattenti che avevano organizzato una resistenza contro l'oppressione straniera) hanno impresso a questo periodo una connotazione di lutto, interrotta solo al trentatreesimo giorno dell' *òmer*, in cui la repressione ebbe una tregua.

Nella comunità di Torino, e in alcune altre, nel periodo

ai discepoli (anche in questo racconto, indecisi sul da farsi, rinchiusi in casa per paura) e, dopo aver detto loro: «Pace a voi», soffia su di loro e dice: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,19ss). Ma il racconto della Pentecoste ha subito il sopravvento: diventa la storia ufficiale, si inserisce tra le feste importanti del cristianesimo nascente (e, in molte comunità cristiane, la storia di Giovanni finisce con l'essere dimenticata). La festa della Pentecoste è, a tutte le latitudini, la festa del dono dello Spirito Santo.

Cosa succede a Pentecoste? Secondo il libro degli Atti degli Apostoli, questo giorno è il segno del giorno promesso (e quindi da attendere con passione e tensione continua) nel quale ogni separazione cesserà (i muri cadranno, le rivalità cesseranno, la gente si capirà completamente). Contrapposto al racconto della Torre di Babele (che è il testo della confusione tra i popoli), Pentecoste rappresenta il segno della massima comprensione, della più grande unità. I testi degli Scritti apostolici mettono bene in evidenza che, contrariamente a Babele (che è il desiderio dell'orgoglio umano che si vuole innalzare fino al cielo per farsi uguale a Dio), l'unità di Pentecoste (l'unità data dallo Spirito di Dio), è un dono che viene dall'alto, che si riceve da Dio: lo si può solo accettare con gratitudine, credere e quindi vivere. Per questo motivo, quindi, il giorno di Pentecoste è considerato il giorno della fondazione della Chiesa cristiana, il giorno dell'inizio. Il Signore è intervenuto, ha rimesso in cammino, si può partire.

Così la Chiesa primitiva ha interpretato e descritto nel modo più preciso possibile, l'inizio della sua storia. Per ridescrivere oggi il senso di questa pagina che racconta, bisognerebbe riflettere sul significato di una rilettura della Scrittura ebraica. Come è successo per Pasqua così succede anche per Pentecoste: il Signore che dà la vita (Pasqua), il Signore che dà riconciliazione (Pentecoste) lo fa partendo dal ricordo dei suoi interventi nella storia del suo popolo (Pasqua

Shavout

dell'òmer, cioè tra *Pesach* e *Shavuot*, c'è la simpatica usanza di far leggere settimanalmente ai bambini, al tempio, alcune "Massime dei Padri", grani di saggezza dei Maestri dei primi secoli dell'era volgare, che si trovano nella *Mishnà*.

Ecco alcune di queste massime:

- Rabbì Tarfon diceva: «Anche se non potrai da solo terminare il lavoro, non devi però esonerarti dal compiere la tua parte» (cf cap. 2,21);

- Rabbì Eleazar diceva: «...se non c'è la farina, non c'è *Torah* (studio), ma se non c'è *Torah* (studio), non ci potrà essere farina» (cf cap. 3,21);

- Chi impara dal compagno un solo capitolo, un solo paragrafo, un solo versetto, una sola espressione e persino una sola lettera deve onorarlo come suo maestro (cf cap. 6,3);

- Rabbi Hillel diceva: «Se non sono io per me, chi sarà per me?...E se non ora, quando?» (cf cap. 1,14).

ricorda infatti la liberazione dal paese di schiavitù; Pentecoste ricorda il dono dei Dieci Comandamenti). C'è continuità nella storia. Si potrebbe dire che i doni del Signore della vita e della riconciliazione tra le genti si innestano su altri doni che sono stati dati, ne ripropongono altri significati senza annullare quelli che già esistevano.

La pagina del Libro degli Atti che racconta della Pentecoste ha molto di misterioso, di miracoloso. Scrive un teologo evangelico contemporaneo, Helmut Gollwitzer:

Tutto il cristianesimo, tutto ciò che la Chiesa fa – il suo messaggio, il suo apostolato, la sua azione educativa – è affidato ad un miracolo che deve sempre essere operato di nuovo e senza la cui attualità tutto rimane vuota apparenza. Una grande audacia che la cristianità può sempre accettare solo con grande difficoltà. Una grande fiducia: affidare la propria esistenza ad un miracolo. Spesso tra i cristiani si è creduto di poter avanzare più speditamente se ci si aiuta un po' da soli, se ci si fida un po' meno di questo imprevedibile miracolo dello Spirito Santo e un po' più della propria organizzazione, della propaganda e della diplomazia. Ma non è forse meglio che noi dipendiamo interamente dal miracolo, da Dio stesso?

✦ **LA PREGHIERA
EBRAICA**

✦ **LA PREGHIERA DEI
CRISTIANI**

LA PREGHIERA EBRAICA

Innanzitutto bisogna chiarire che l'approccio dell'ebreo alla preghiera non è motivato da impulsi personali e spontanei, non è espressione di sentimenti estemporanei, non trova estrinsecazione in parole improvvisate che sgorgano dal cuore come fatto emotivo. Benché tale tipo di preghiera spontanea sia ammessa, in generale la preghiera, per l'ebreo, ha una forma fissa e codificata e, prescindendo da ogni situazione, sentimento o richiesta personale, rappresenta un atto di omaggio e sottomissione alla potenza divina ed è espressione – uguale per tutti – di volta in volta, di riconoscimento, glorificazione, inno, lode, petizione, ringraziamento, benedizione nei riguardi di Dio.

La preghiera ebraica si estrinseca in due grandi ramificazioni: la *berachah* (plurale: *berachot*, benedizioni) e la *tefillah* (rituale liturgico, complesso delle officature).

La *berachah* è una benedizione diretta a Dio che accompagna moltissimi atti della vita quotidiana e definisce il rapporto uomo-Dio. Atti che paiono umili e modesti come mangiare un pezzo di pane, un frutto, bere del vino, annusare un profumo ecc. acquistano una loro elevatezza e santificazione perché accompagnati dalla formula della apposita *berachah*, che sempre inizia così: «Benedetto sei Tu, o Signore Dio nostro, re del mondo...», per poi terminare a seconda dei casi: «...che estrai il pane dalla terra», o «...che ci dai i prodotti del suolo», o «...che crei il frutto della vite» o «...creatore dei profumi» ecc.

Le *berachot* accompagnano pure le azioni che si compiono perché prescritte dalla *Torah* o dai Maestri, e da allora la formula è la seguente: «Benedetto sei Tu, o Signore, Re del mondo, che ci hai santificati con i tuoi precetti e ci hai ordinato di...» ed a seconda dei casi il seguito sarà: «...accendere i lumi del sabato» o «...di lavarci le mani» ecc.

Ci sono benedizioni per eventi importanti, come ad

LA PREGHIERA DEI CRISTIANI

Ci muoviamo, parlando della preghiera, da alcune indicazioni della Scrittura apostolica. Gesù di Nazaret, interrogato dai suoi amici – che vogliono “imparare a pregare” – dà un esempio di preghiera: il *Padre Nostro*. «Voi dunque – scrive il Vangelo di Luca (11,2) – quando pregate, dite: Padre...».

L’Evangelo di Luca ci dice che i discepoli fanno la domanda sulla preghiera perché vedono altri che hanno già ricevuto una istruzione, che cioè hanno già imparato («insegnaci a pregare come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli»). La risposta di Gesù di Nazaret contiene queste indicazioni:

1) *ci si rivolge a Dio come ad un Padre* (è un rapporto personale, che può mutare, che è ascoltato, a qualcuno a cui si può chiedere tutto);

2) *si può chiedere il pane, il perdono e l’aiuto per noi se lo si chiede anche per altri* (siamo inseriti in una comunità, non sembra possibile una preghiera egoistica);

3) *il cristiano parla al Padre perché esprime la sua gratitudine* (solo dopo la lode, solo dopo l’indicazione della sua attesa, solo dopo la dichiarazione di voler fare la sua volontà, colui che prega comincia a domandare per sé e per gli altri).

Come si vede, il *Padre Nostro* non è tanto una preghiera da imparare da memoria ma esprime un modo di essere. Siamo di fronte a Dio come dei figli di fronte al padre.

Nella libertà dell’incontro che ci viene offerto cerchiamo di esprimerci, possiamo esprimerci così come siamo. È nell’incontro che «chiunque chiede riceve, chi cerca trova e sarà aperto a chi bussà» (Lc 11,10).

Succede sempre così quando incontri qualcuno: non è detto che tutto ti sia possibile, ma sei disposto a dire e ad

La preghiera ebraica

esempio: «Benedetto sei Tu, o Signore...perché ci hai dato la *Torah*, ...oppure lo *shabbat*»; anche grandi spettacoli naturali a cui si assiste hanno la loro formula di benedizione.

In sostanza attraverso le *berachot* tutti gli atti che si compiono, tutte le cose di cui si gode vengono collegate a Dio ed acquistano perciò un'impronta di santità, facendo meditare sui doni di cui siamo beneficiari, nonché sul significato delle nostre azioni.

La *tefillah* è costituita da un formulario liturgico, ormai da secoli codificato, che viene recitato quotidianamente tre volte al giorno (mattino, pomeriggio e sera). Le parti essenziali di tale liturgia sono: lo *Shemah*, risultante dall'unione di tre brani biblici, la preghiera fondamentale dell'ebraismo. Lo *Shemah* racchiude in sé l'enunciazione dell'unicità di Dio; il dovere di amarlo «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze»: l'impegno di avere "impressi nel cuore" i Comandamenti cioè di attuarli; l'obbligo di trasmettere questo patrimonio spirituale ai figli ed ai figli dei nostri figli.

Altra parte essenziale è l'*Amidah*, una raccolta di benedizioni che si recitano stando in piedi e rivolti verso Gerusalemme, centro ideale degli ebrei sparsi in tutto il mondo. Nelle prime tre benedizioni dell'*Amidah* prevale il tema della lode rivolta a Dio; nelle ultime tre prevale quello del ringraziamento; quelle centrali sono richieste a Dio di beni spirituali, materiali e sociali. Tali parti essenziali della *tefillah* sono integrate da vari Salmi, canti, benedizioni.

La *tefillah* può essere recitata singolarmente a casa propria, ma acquista maggior significato e pregnanza se eseguita pubblicamente in sinagoga. La liturgia del sabato in sinagoga ha poi una solennità maggiore degli altri giorni ed ha come nucleo centrale la lettura del brano settimanale della *Torah*, seguito da un brano profetico o storico ad esso attinente, cui segue una spiegazione o commento. La lettura della *Torah* è fatta su un

ascoltare; la tua disponibilità è completa.

La disponibilità: se ne può parlare quando tu partecipi dei problemi dell'altro, quando soffri (o ti rallegri) con l'altro, quando la tua vita è legata alla sua. In questo senso la preghiera di un cristiano è un possibile incontro con Dio. Nel Libro di Isaia, questa disponibilità è esplicitamente indicata: «Venite e discutiamo insieme, dice il Signore. Quand'anche i vostri peccati fossero come lo scarlatto, diventeranno bianchi come la neve; quand'anche fossero rossi come la porpora, diventeranno come la lana...» (Is 1,18).

La difficoltà della presentazione della preghiera di un cristiano (o di una comunità di cristiani) sta nel fatto che – esplicitamente – chiede che nessun altro ne parli. Matteo, l'evangelista che riferisce del discorso di Gesù sulla preghiera, dice: «Ma tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e, serrato l'uscio, fa orazione al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa» (Mt6,6).

Insomma - sembra dire tra l'altro questo testo - non ci sono regole da darti per l'incontro con Dio: puoi gridare (se ti senti di gridare), puoi cantare le lodi del Signore (se ti va di cantare le lodi), puoi dire il tuo entusiasmo, puoi confessare il tuo peccato, puoi esprimere il tuo disagio, puoi cercare come non hai mai cercato prima. Nessuno lo può fare per te. Nessuno ti può dire come si fa. Nessuno può insegnarti "la preghiera da fare, il modo giusto".

Ma c'è qualcosa che gli uni e gli altri possono fare: possono tutti aiutare ad aprire gli occhi e gli orecchi, perché si senta la gente che grida, perché si veda come è fatto il mondo, perché ci si accorga dove si vive, con chi si vive, e forse, almeno in parte, quali sono i problemi di coloro che incontriamo, che ci toccano e che tocchiamo. Se siamo aiutati ad imparare a vivere, sapremo cosa dire ogni volta che un confronto avviene (forse soltanto: "Ho ancora tanto da imparare", ma certe volte anche: "Ti ringrazio per questa possibilità di incontro").

La preghiera ebraica

rotolo di pergamena, tenuto con grande cura e rispetto, a sottolineare l'importanza fondamentale che ha la *Torah*, sorgente di sapienza e di vita per l'ebraismo.

Non solo la sinagoga ma anche la casa è luogo di liturgia e preghiera. La casa ebraica è ritenuta un "santuario" e la mensa quasi un "altare". Al venerdì sera è proprio nell'ambito della famiglia e della casa che si accoglie il sabato: spetta alla donna accendere le candele e recitare la relativa *berachah*. In casa si fa il *kiddush* (santificazione della festa) dicendo la benedizione sul vino. Ed alla fine del sabato, ancora in casa, si sottolinea il passaggio, con una breve cerimonia, ad un'altra settimana di lavoro. E così pure ogni pasto viene concluso con l'apposita benedizione. Ed è ancora nell'ambito familiare che vengono svolte in occasioni di feste particolari, funzioni e cerimonie quali l'accensione dei lumi per la festa di *Channukah*, e la particolare cena di *Pesach*, il *Seder*.

La grandezza e la potenza della preghiera obbligatoria e fissa - scrive il Leibowitz -, stanno nel ripudio da parte dell'uomo di tutti i propri interessi e moventi personali davanti alla coscienza della propria posizione davanti a Dio: un annullamento della volontà umana dinnanzi al dovere di servire Dio.

Bibliografia

LEIBOWITZ, *Ebraismo, popolo ebraico e stato di Israele*

E. S. ARTOM, *La vita di Israele*

C. DI SANTE, *La preghiera di Israele*

*** TESTI E FONTI
DELL'EBRAISMO**

*** TESTI E FONTI DEL
CRISTIANESIMO**

TESTI E FONTI DELL'EBRAISMO

Quali sono i testi e le fonti su cui l'ebraismo poggia, si sviluppa e si evolve? Essi appartengono a due grossi filoni, ambedue altrettanto importanti, connessi indissolubilmente tra loro seppur separati e di diversa origine. Essi sono quelli che, con termine ebraico, vengono chiamati *Torah scritta* e *Torah orale*. Soltanto conoscendoli ambedue e comprendendo l'importanza fondamentale che essi hanno con pari incidenza nello sviluppo, nell'evolversi storico, nei principi fondamentali e nella pratica di vita, si può capire appieno l'ebraismo.

4. *Torah scritta*

La *Torah scritta* comprende i cosiddetti libri canonici, cioè i libri scritti, secondo la tradizione, su ispirazione divina. Posto preminente ha il *Pentateuco* (in ebraico *Torah* propriamente detta, cioè legge, insegnamento) costituita dai cinque libri della *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*. Esso alterna le parti narrativo-storiche (dalla creazione del mondo alla vigilia dell'entrata del popolo di Israele nella terra promessa) a moltissime parti normativo-legislative cioè prescrizioni, leggi, norme di vita che abbracciano i più disparati aspetti dell'esistenza.

Alla *Torah* seguono i libri di *Giosuè*, *Giudici*, *Samuele*, *Re*, raccolti in un unico complesso chiamato in ebraico *Neviim Rishonim* (tradotto in italiano con *Profeti anteriori*) che sono di argomento prevalentemente storico-narrativo e comprendono il periodo di tempo che va dalla morte di Mosè a circa il 580 avanti E.V.

Vi sono poi i *Neviim Acharonim* (*Profeti posteriori*), che comprendono: *Isaia*, *Geremia*, *Ezechiele*, *Osea*, *Joel* (=Gioele), *Amos*, *Obadià* (=Abdià), *Jonà* (=Giona), *Michà* (=Michea), *Nachum* (=Naum), *Abacuc*, *Zefanià* (=Sofonia), *Chaggai* (=Aggeo), *Zaccaria*, *Malachì* (=Malachia). A proposito della

TESTI E FONTI DEL CRISTIANESIMO

A chi chiede quali sono i testi del cristianesimo, c'è una prima risposta: i libri dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*. È una risposta semplice, ma se cerchiamo di spiegare di più, ci accorgiamo che tutto non è così semplice. All'interno del cristianesimo, infatti, le chiese sono divise sul numero dei libri dell'*Antico Testamento*: questo numero sarà per esempio diverso se si prende una Bibbia protestante o se si apre una Bibbia cattolica. Un protestante italiano, oggi, nella sua Bibbia, elenca gli stessi libri dell'*Antico Testamento* che un lettore ebreo legge nella sua Bibbia, cioè il suo *Antico Testamento* corrisponde alla Bibbia ebraica. Un cattolico italiano invece aprirà il suo *Antico Testamento* e troverà un numero superiore di libri rispetto a quelli nella Bibbia dell'amico protestante: ci sono in più, nella sua Bibbia, i cosiddetti libri *Deuterocanonici* (*Tobia, Giuditta, 1° e 2° Maccabei, Siracide, Sapienza, Baruch, Lettera di Geremia* ed alcuni brani aggiunti ai libri di *Ester* e di *Daniele*). Per dirla in poche parole, l'*Antico Testamento* di una Bibbia protestante è la traduzione della Bibbia ebraica, mentre l'*Antico Testamento* di una Bibbia cattolica è la traduzione della traduzione greca dell'*Antico Testamento*, detta dei *Settanta* (LXX).

Ma all'interno del cristianesimo c'è anche una divisione – che passa attraverso le diverse chiese – sul rapporto esistente tra l'Antico ed il Nuovo Testamento. Il Nuovo è continuazione dell'Antico? È compimento dell'Antico? È spiegazione dell'Antico? Per dirla altrimenti: l'Antico Testamento può avere una sua vita autonoma, oppure può e deve essere letto soltanto insieme al Nuovo Testamento? E ancora: leggerò l'Antico Testamento (il libro che è comune all'ebraismo) come lo legge un ebreo? Oppure la mia lettura sarà determinata dalla comprensione che ne dà il Nuovo Testamento? Certamente un cristiano non può non tenere

parola *profeta*, è utile tener presente che essa ha assunto diversi significati nel corso del tempo e non sempre e non solo ha avuto il significato di “persona che prevede il futuro”. Il profeta (in ebraico *navi*; plurale: *neviim*) voleva piuttosto indicare un uomo (o donna) ispirato da Dio, interprete, persona che parla al popolo “perché sente che ha un insegnamento da dare”; persona che “consiglia, ammaestra, ammonisce, minaccia”.

Fanno infine ancora parte del canone biblico, cioè sono considerati sacri dalla tradizione ebraica, vari testi compresi sotto il nome di *Ketuvim* (= *Agiografia*). Essi sono: *Salmi*, *Cantico dei cantici*, *Lamentazioni* (di intonazione prevalente lirica), *Proverbi*, *Giobbe*, *Ecclesiaste* (libri cosiddetti sapienziali), *Ruth*, *Ester*, *Daniele*, *Esra*, *Neemia* e *Cronache* (di indirizzo prevalentemente narrativo).

Le iniziali delle tre parole *Torah-Neviim-Ketuvim* danno origine alla parola *Tanak*, con cui viene indicata la somma di tutti i testi sopra citati che rappresentano appunto la *Torah scritta*.

5. *Torah orale*

Tutti i testi sopra indicati che compongono la *Torah scritta*, non sono però che le fondamenta di un grande edificio, le radici di un frondoso albero. Infatti, partendo e utilizzando come “materia prima” questa fondamenta e queste radici, si è andato formando, nel corso dei vari secoli, attraverso un grande e molteplice lavoro di interpretazioni e approfondimenti ad opera di innumerevoli studiosi e maestri (in particolare i maestri farisei), un vero e proprio codice interpretativo della *Torah scritta*. Tale codice si è sviluppato in modo particolare nei primi secoli dell'era volgare, e si è tramandato oralmente (da qui la denominazione di *Torah orale*) per molto tempo da maestro ad allievo. Oralmente proprio per non renderlo troppo rigido e per poterlo adattare alle situazioni contingenti (giuridiche, sociali ecc.) che man mano potevano presentarsi. Però a un certo punto questo codice, ampliandosi sempre più, non poté più essere trasmesso a voce e

conto del Nuovo Testamento, ma qui e là, nel corso dei secoli, dei cristiani si sono chiesti: un credente può fare a meno dell'Antico Testamento?

Il dibattito su questo tema è stato spesso accesissimo e le risposte sono state diverse. Contro il parere degli scritti stessi del *Nuovo Testamento* (che si consideravano spesso un commento dell'*Antico Testamento*), sono nati più di una volta dei tentativi di eliminare le pagine vecchie, quelle che raccontano la storia di Israele, che erano considerate appunto vecchiume, residui del passato, elemento senza importanza. Probabilmente anche per combattere questa svalutazione dei libri originariamente scritti in ebraico, si è cominciato in questo secolo a cercare denominazioni diverse. Si cerca di parlare di un *Primo* e di un *Secondo Testamento*, meglio ancora di una *Scrittura ebraica* e di una *Scrittura apostolica cristiana*. È chiaro che non è solo cambiando i nomi che si risolvono le questioni, ma anche il nome è indicazione di un contenuto e di un modo di pensare.

Le cose, come si può constatare, non sono sempre molto semplici. Ma, nel mondo dei cristiani, le difficoltà sono anche altre. Un grosso problema al quale qui si vuole solo accennare, è dato dall'importanza che – all'interno delle confessioni cristiane – si dà a questi testi. Per alcuni infatti la Scrittura è testo fondamentale, a partire dal quale ogni ascolto e ogni decisione ha un senso. Diciamolo così: la Scrittura sta di fronte ai credenti e li fa muovere, li scuote, li provoca, è punto di riferimento, è interrogazione continua. Per altri, invece, la Scrittura è lo strumento messo a disposizione della comunità dei credenti, e la comunità se ne serve, interpretandola, scegliendo quel che le sembra importante, valutando di volta in volta il significato delle indicazioni proposte.

Naturalmente tutto non è mai così lineare: tra queste due posizioni (la Scrittura interroga la Chiesa; la Chiesa si

fu messo per iscritto. Esso si chiama *Mishnah* (=ripetizione). Nella *Mishnah* le regole normativo-legislative che nella *Torah* scritta erano espresse in forma sintetica, generica o incompleta, trovano la loro forma applicativa e concreta. Mentre le parti narrative e poetiche – anch'esse analizzate attraverso vari metodi interpretativi – sono state arricchite di insegnamenti e significati.

La compilazione della *Mishnah* era appena terminata che già nuove discussioni incominciavano ad interessarsi intorno ad essa. Si presentavano nuovi problemi e casi da risolvere, sociali, giuridici, religiosi ecc. (a volte anche solo possibilità teoriche) e gli studiosi dell'epoca cercavano di rispondere ad ogni quesito. Si incrociavano pareri diversi, dibattiti tra scuole di pensiero discordanti, sentenze; il tutto condito magari con racconti, parabole, accostamenti per analogia di argomenti diversi, ragionamenti di sottile logica. Sulle questioni dibattute non c'era un'autorità che dettava legge, ma prevaleva il parere della maggioranza. Tutto questo complesso di discussioni (da notare che accanto ad ogni discorso riferito viene sempre riportato il nome dell'autore), lentamente anch'esso si cristallizzò e formò quell'opera enciclopedica chiamata *Talmud* (=studio), la cui compilazione terminò verso il sesto secolo E.V.

Del *Talmud* esistono due versioni: una babilonese, più completa, e una gerosolimitana. Il *Talmud* racchiude la saggezza di molte generazioni. Non vi è aspetto del pensiero ebraico né soggetto di interesse umano che non vi siano rappresentati. *Mishnah* e *Talmud* indicano all'ebreo la "via da seguire" in ogni circostanza, e gli imprimono un'impronta caratteristica.

Mishnah e *Talmud*, per gli ebrei dispersi e perseguitati nel corso dei secoli, hanno rappresentato una "patria" ed un punto di riferimento e di unità. *Mishnah* e *Talmud* però non esauriscono tutta la produzione in campo ebraico. Tanto per fare un'analogia: come nel campo del diritto, ogni giudice aggiunge un suo apporto interpretativo ai codici ed alle leggi; e come le sentenze della

serve della Scrittura), ci sono molte posizioni intermedie che sarebbe lungo descrivere. Ci interessa qui il problema posto. Le conseguenze sono molto importanti (schematicamente: Conta di più di fronte alla Parola? Conta di più la Parola di fronte a te?). Nel corso della storia, l'insieme delle decisioni dei credenti ha preso il nome di "Tradizione". Qual è quindi il posto della Tradizione tra le fonti della spiritualità e della ricerca dei cristiani?

Possiamo arrivare ad una conclusione provvisoria. Da sempre la Scrittura (Scrittura dei Profeti e Scrittura degli Apostoli) è viva, fa muovere, pensare, agire e, come tale, è nello stesso tempo consolante e provocatoria.

Testi e fonti dell'ebraismo

Corte di cassazione hanno valore quasi di legge, analogamente attorno alla *Mishnah* e al *Talmud* si sono cimentati studiosi, interpreti e commentatori. Sulle loro sentenze si basa l'odierna *Halachah* cioè la norma di comportamento dell'ebreo in ogni circostanza, il modo pratico di applicazione della legge. Fra i commentatori e gli interpreti, emergono i nomi dei sommi Rashì e Maimonide.

È un errore pensare che l'ebraismo sia rimasto rigido, immutabile e fermo ai testi e ai tempi biblici. Sarebbe come trovarsi di fronte ad un rigoglioso albero con rami, foglie, fiori e frutti e volerle considerare solo le antiche radici infitte nel terreno. Le radici dell'ebraismo ci sono, è vero, e sono ben solide e fisse, ma la linfa che parte da esse è stata ed è ben vitale ed ha dato e sa dare sempre nuovo nutrimento e nuovi frutti.

Bibliografia

M.E. ARTOM, *Il libro del popolo. Introduzione alla lettura della Bibbia*, Carucci editore, Roma

C. ROTH, *Storia del popolo ebraico*, Silva editore, Roma

*** EBREI: UN PO' DI
STORIA. DATE E DATI**

*** CRISTIANI: UN PO' DI
STORIA. DATE E DATI**

EBREI: UN PO' DI STORIA. DATE E DATI

Tra i vari approcci all'ebraismo non si deve sottovalutare quello legato alla storia, in quanto le vicende storiche hanno inciso profondamente e significativamente sull'ebraismo stesso. Affrontare in questo modesto Quaderno la storia degli ebrei è ovviamente impossibile, ma ci sono alcune date, vere pietre miliari, che è utile conoscere.

Prima di tutto l'inizio stesso dell'ebraismo. Quando e dove è sorto? Chi fu il primo ebreo? Viene considerato come primo ebreo Abramo, nato a Ur in Caldea (sud della Mesopotamia) in un'epoca che gli storici pensano sia intorno al 2000 a.C. Fu il primo che ebbe la concezione di un Dio unico, fu il primo che si ribellò al politeismo e all'idolatria diffusi in quei tempi. Fu Abramo ad udire la voce del Signore che gli diceva: «Va via da quel paese...verso una terra che io ti indicherò» (Gen 12,1). Ed Abramo abbandonò appunto il suo paese ed oltrepassò il fiume per dirigersi verso la Terra Promessa. Pare che il nome *ebreo* (in ebraico *ivri*) derivi proprio dal verbo *éver* (=passare), interpretato dai Maestri non solo come un passaggio materiale da una località ad un'altra, ma come passaggio spirituale da una cultura idolatrica alla cultura del Dio unico creatore del cielo e della terra.

Passano i secoli e gli ebrei si trovano schiavi in Egitto. Mosè, come tutti sanno, è colui che riesce a liberare gli ebrei dalla schiavitù e farli uscire dall'Egitto. Siamo nell'anno 1200 ca. a. C. Questo avvenimento – l'*esodo* – segna una tappa decisiva e rappresenta la data di nascita degli ebrei come vero e proprio popolo. Rappresenta anch'esso un passaggio: da una situazione di schiavitù ad una situazione di libertà. Gli ebrei vagano per quarant'anni nel deserto prima di riuscire a entrare nella Terra Promessa e in questi quarant'anni, prima ancora di avere un territorio, raggiungono due risultati di primaria importanza. Attraverso la rivelazione del Signore sul monte Sinai: 1) elaborano

CRISTIANI: UN PO' DI STORIA. DATE E DATI

La storia del mondo cristiano può essere presentata come un cammino: nel corso del cammino si discute sulle scelte da fare, si prendono decisioni diverse, ci si separa dai compagni di viaggio, si fanno dei tentativi per riprendere i contatti. Ad ognuno dei bivi del percorso, un palo indicatore segnala una data, il motivo della strada diversa, le direzioni alternative. Se ci pensiamo bene, fin dall'inizio della storia dei cristiani, c'è questa decisione di cambiare strada.

Si cambia strada in seguito ad una lunga discussione. Il cammino viene da lontano, dai tempi di Abramo (dai tempi di colui che era partito senza saper dove sarebbe arrivato, uscendo da Ur dei Caldei). Ma quando Gesù di Nazaret passa per le terre di Giudea e di Galilea, e molti si avvicinano a lui, una discussione inizia tra coloro che ascoltano: si apre una strada nuova? È arrivato il Messia? Come risultato di questa animata discussione, nasce quello che è stato chiamato il "cristianesimo". Risulta evidente che questo avviene dopo molto tempo, un po' alla volta, in momenti diversi, con pareri diversi, in seno alle varie comunità ebraiche, nella grande diaspora in mezzo all'impero romano.

La notizia che qui e là viene ripresa, riportata in seguito a informazioni di chi si dichiara testimone, della risurrezione di Gesù, mette in movimento anche persone che provengono da itinerari diversi. Sulla strada del cristianesimo si mettono in marcia anche persone che provengono dal mondo greco e romano. L'opposizione delle autorità dell'impero è grande: per molti anni ebrei e cristiani sono perseguitati nei modi più terribili.

La nuova tappa comincia a separare i perseguitati perché una parte di loro prendono il posto dei persecutori. Costantino (280-337) diventa imperatore e, con grandissima rapidità, il cristianesimo diviene la religione ufficiale

una *legislazione*, 2) costruiscono un *centro spirituale (Santuario)* nel cui punto più sacro vengono custodite le *Tavole della Legge*. Ecco già inscindibile l'intreccio tra vita spirituale e norme legislative, così caratterizzanti dell'ebraismo.

Ma la storia prosegue. Gli ebrei entrano nella Terra Promessa. Capi militari, giudici e re si avvicendano in un susseguirsi di periodi di pace e di periodi di guerra; di lotte intestine e lotte contro altre popolazioni (ricordiamo fra le altre i Filistei – in ebraico *Pelishtim* -, da cui deriva il nome di *Palestina*). Sotto il regno di Salomone viene costruito il Tempio di Gerusalemme (950 a.C.), unico grandioso centro di culto.

Dopo la morte del re Salomone, il regno si sfalda, si divide in due (regno di Giuda a sud, con capitale Gerusalemme; regno di Israele a nord, con capitale Samaria), si indebolisce. Potenze straniere (Assiri e Babilonesi prima, Romani poi) occupano e sottomettono i due piccoli stati o quanto di essi rimane. Il Regno di Israele soccombe per primo (724 a.C.), il regno di Giuda nel 587 a.C. Ma è nel 70 d.C. che il futuro imperatore romano Tito pone fine definitivamente a quel che rimane dello Stato ebraico.

Quest'anno del 70 d.C. è un'altra di quelle pietre miliari che hanno segnato profondamente lo svolgersi storico dell'ebraismo. Infatti lo Stato come istituzione politica non esiste più. Il Tempio di Gerusalemme viene distrutto (resta in piedi solo il Muro Occidentale, esistente ancor oggi). La stragrande maggioranza della popolazione viene mandata in esilio e dispersa fra altre popolazioni (*diaspora*, cioè dispersione). Sembrerebbe tutto finito. Invece gli ebrei, pur sparsi in mezzo ad altre nazioni, si radunano in comunità, si raccolgono intorno ai loro Maestri (*rabbini*), si dedicano allo studio della *Torah*, la commentano, la interpretano, elaborano un sistema di regole di vita fedeli alla *Torah* stessa, mantengono cioè vivo il loro ebraismo.

Da quella data, la storia degli ebrei si ramifica nella storia dei vari nuclei sparsi nelle varie parti della terra, ed è qui

dell'impero. Se prima era un rischio dichiararsi cristiani, ora è pericoloso dichiararsi non cristiano. Le persecuzioni, purtroppo, diventeranno parte essenziale della nuova strada.

Il cristianesimo è diventato "costantinianesimo". Questa svolta modifica radicalmente, per parecchi secoli, le scelte da fare ogni volta che ci si trova ad un bivio della lunga strada: non si tratta soltanto di scegliere un modo di pensare, una visione del mondo, un rapporto con gli altri; si tratta anche di decidere se si vuole correre il rischio della possibile persecuzione. D'ora in poi non puoi più decidere senza tenere conto della possibilità della violenza da subire. Non sempre tutti se ne rendono conto - spesso per mancanza di informazione - ma questo fatto rimane (ed è importante per la storia del cristianesimo).

Le storie ufficiali sono (quasi) sempre scritte da coloro che hanno vinto e perciò di queste cose non parlano quasi mai. Ma in quelli che sono stati chiamati i "secoli bui" della storia occidentale, il Medioevo, accanto a momenti eccelsi di meditazione e di riflessione sul senso della vita, eretici nascono (e muoiono sul rogo) dappertutto. Di loro, appunto, si sa poco; ma i verbali dei tribunali di ogni Inquisizione, sono pieni di nomi di processati e torturati.

Eppure due momenti sono da segnalare in modo particolare, perché hanno conseguenze importanti per la storia del cristianesimo. L'anno 1054 segna convenzionalmente il momento della rottura tra il cristianesimo occidentale e quello orientale, e negli anni che seguono si parla di un *cristianesimo cattolico* e di un *cristianesimo ortodosso*. Molti tentativi sono avviati per una ricomposizione del dissidio, ma tutti - fino ad oggi - con esito negativo. Una struttura diversa, un catechismo ed una teologia diversa, una spiritualità diversa.

Nel 1517 il cristianesimo occidentale si divide a sua volta: nascono le *chiese della Riforma*. Il tentativo di riformare la Chiesa si trasforma in una spaccatura che investe tutta

impossibile seguire le vicende così diverse e molteplici nel tempo e nello spazio. Un cenno però va fatto alle vicende degli ebrei in Spagna. Tali ebrei, che costituirono una comunità fiorentissima e colta durante i secoli della dominazione araba, vennero poi, dopo la Riconquista cattolica, perseguitati e scacciati dalla Spagna nel 1492. Questi ebrei, provenienti dalla Spagna e rifugiatisi poi in altri luoghi (Africa settentrionale, Turchia, Grecia ecc.) costituiscono quel nucleo chiamato *Sefardita* (da *Sefarad*, cioè Spagna), che si distingue dal nucleo *Askenazita* (da un termine che significa "tedesco"), che indica invece gli ebrei da secoli residenti nell'Europa centro-orientale (Russia, Polonia, Germania ecc.). Le differenze tra questi due nuclei al giorno d'oggi sono molto lievi (funzioni, canti e preghiere leggermente diversi), mentre in passato era più spiccata una diversità culturale: gli Askenaziti ad es. avevano elaborato una lingua ebraico-tedesca chiamata *yiddish*, che ha anche dato vita ad una ricca letteratura. I Sefarditi a loro volta hanno mantenuta viva per secoli la lingua spagnola del Cinquecento, pur vivendo in mezzo ad altre aree linguistiche, dando anch'essi vita a dialetti caratteristici di cui restano testimonianza canti, pieni di nostalgia e sentimento.

E veniamo alla fine dell'Ottocento e al Novecento.

Alla fine dell'Ottocento, epoca storica in cui nascono molti degli Stati moderni, prende vita, tra gruppi di ebrei, soprattutto dell'Europa orientale, un movimento chiamato *sionismo*, che tende al ritorno a Sion (Gerusalemme); aspira cioè a riunire gli ebrei, dispersi da millenni e il più delle volte perseguitati ed oppressi, nell'antica terra dei Padri, in *Eretz Israel* o, come allora si chiamava genericamente tutta quella zona medio-orientale, in Palestina.

Il "padre" del sionismo politico fu Theodor Herzl (1860-1904). Tale progetto, ritenuto inizialmente inattuabile e fuori della realtà, fece un consistente passo avanti nel 1917 (ricordiamo che in quegli anni la Palestina, dopo secoli di dominazione turca, era

l'Europa e, in seguito, il mondo. Anche qui, tra le *Chiese evangeliche (o protestanti)* e la *Chiesa cattolica*, una differenza è nata sul modo di interpretare il senso di una testimonianza a Gesù Cristo. Non è superfluo sottolineare che ogni volta le decisioni che hanno provocato divisioni, hanno portato i pellegrini a camminare su strade con mete diverse, che continuavano ad allontanarsi tra loro. E poi ci sarebbe da dire qualcosa del secolo che stiamo vivendo. Due elementi caratterizzano il cristianesimo odierno: l'uscita dal ghetto, cioè la presa in considerazione di tutti coloro che cristiani non sono, e la nascita del movimento ecumenico.

Per il primo aspetto, i cristiani si rendono conto di vivere in una situazione di minoranza (riscoprendo, sotto una certa prospettiva, la situazione dei primi secoli della propria esistenza); per il secondo aspetto, si potrebbe segnalare la necessità di fare fronte insieme alle barbarie delle dittature del secolo, di resistere insieme.

Questi volti del cristianesimo odierno sono difficili da capire e da accettare, suscitano opposizioni, incomprensioni, molte difficoltà. Presentando un panorama del cristianesimo non possiamo che segnalare anche queste difficoltà, perché esse sono continuamente mescolate alla nostra speranza. Non c'è storia senza ostacoli e senza speranza.

diventata un "mandato" inglese), con una dichiarazione del ministro degli esteri inglese Lord Balfour, con cui veniva «*vista con favore la creazione in Palestina di una sede nazionale ebraica*».

Ma il passo decisivo avvenne dopo la Seconda Guerra Mondiale e dopo la persecuzione e lo sterminio di sei milioni di ebrei ad opera dei nazisti. L'ONU (1947) elabora un piano di spartizione della Palestina tra uno Stato ebraico ed uno Stato arabo. In seguito ad una regolare votazione delle Nazioni Unite, viene istituito lo Stato di Israele, che venne ufficialmente proclamato il 14 maggio 1948. La spartizione proposta non viene però accettata dagli stati arabi, che scendono in guerra contro lo Stato neonato, dando inizio ad un lungo periodo di tensioni, non ancora del tutto terminato.

Con l'esistenza dello Stato di Israele, nuove problematiche sono emerse in seno all'ebraismo, consistenti nei rapporti e nei legami tra ebrei israeliani ed ebrei della diaspora: legami psicologici, sentimentali, culturali, religiosi, politici, di aiuto e sostegno reciproco, come pure a volte di critica o indifferenza.

Come si è visto da questo stringatissimo *excursus*, il dipanarsi della storia non è qualcosa di estraneo all'ebraismo ma è intrinsecamente legato ad esso. Anche le vicende storiche, con le loro zone di luce e di ombra, con la massa di molteplici esperienze, hanno arricchito l'ebraismo ed hanno contribuito ad imprimergli una sua peculiare identità.

Dati della popolazione ebraica

Ebrei nel mondo	15 milioni circa
Ebrei in Israele	3,5 milioni circa
Ebrei negli Stati Uniti	6 milioni circa
Ebrei in Italia	30 mila circa
Ebrei a Torino	1250 circa

*** LE VARIE TAPPE
DELL'ESISTENZA DI UN
EBREO**

*** IPOTESI DI UN
CAMMINO CRISTIANO**

DALLA NASCITA ALLA MORTE. LE VARIE TAPPE DELL'ESISTENZA DI UN EBREO

Iniziamo questo percorso della vita di un ebreo dal matrimonio perché uno dei primi doveri imposti da Dio agli uomini è appunto quello indicato con le parole «fruttificate e aumentate», che si trovano in Gen 1,28. E anche per un'altra ragione: perché la famiglia è, si può dire, il *cuore* dell'ebraismo, è la sede dove l'ebraismo vive e si trasmette di generazione in generazione; dove l'ebraismo si manifesta attraverso gli atti della vita quotidiana, nonché attraverso vere e proprie cerimonie legate a ricorrenze varie, che si svolgono proprio nell'ambito familiare.

I. Il matrimonio

La famiglia ha quindi un'importanza centrale nell'ebraismo e per conseguenza il matrimonio è un vero e proprio dovere. La cerimonia delle nozze si chiama *kiddushin*, dalla parola *kadosh* (=sacro), e già la parola ne sottolinea l'importanza e la santità. Ma vediamo in concreto come si svolge un matrimonio ebraico. Per prima cosa gli sposi devono stare sotto un baldacchino, e poco importa che si trovi in Sinagoga o in altra sede o sotto un cielo stellato. Tale baldacchino (in ebraico *kuppah*), è costituito semplicemente da un telo sostenuto da quattro bastoni e simboleggia il tetto coniugale. Punti salienti della cerimonia sono poi:

a) La *consegna dell'anello* da parte dello sposo alla sposa (in teoria potrebbe essere qualsiasi oggetto prezioso, ma è ormai invalso da tempo l'uso dell'anello) accompagnata dalle parole: «*Ecco, con questo anello tu sei sacra per me, secondo la legge di Mosè e di Israele*»;

b) *Lettura del contratto nuziale* (in ebraico *ketubbah*). Sposo, sposa e testimoni lo firmano, indi lo sposo lo consegna alla sposa che lo conserverà tutta la vita. Su tale contratto, vero e

DALLA NASCITA ALLA MORTE: IPOTESI DI UN CAMMINO CRISTIANO

Come già abbiamo verificato più di una volta, è impensabile pensare ad un solo modo di *percorso* nella storia delle comunità di cristiani. Non faremo qui una carrellata storica, esaminando situazioni diverse in tempi ed in situazioni geografiche diverse; parleremo soltanto del nostro tempo e del nostro paese (e già questo è abbastanza complicato).

Nella vita di una nuova creatura che viene alla luce in una famiglia di cristiani, il primo impatto è il tentativo di un discorso su Dio. *L'educazione alla fede* è parte essenziale della comunicazione fra generazioni: il padre e la madre (ma anche la comunità di cui i genitori fanno parte) cercano di raccontare quello che a loro, a suo tempo, era stato raccontato, cioè i momenti dell'azione di Dio nella storia (nella storia del mondo e nella loro storia personale).

Un segno che aiuta a capire il senso dell'azione di Dio nei confronti di ogni creatura è il *battesimo*. Ma, appunto, non sempre e non dappertutto il battesimo è la prima tappa nella storia di una creatura. In molte comunità di credenti che vengono chiamate *pedobattiste* (da *pedobattismo*, cioè battesimo dei bambini), i genitori chiedono il battesimo dei loro piccoli, in un culto a cui tutta la comunità è invitata. Con liturgie che differiscono da chiesa a chiesa, nelle comunità pedobattiste (che sono la maggioranza nel nostro paese) i bambini vengono battezzati con acqua. Chiamati per nome, i membri della comunità che sono radunati nel luogo di culto riascoltano l'annuncio della grazia del Signore che interpella e convoca. La grazia del Signore – essi dicono – viene prima di ogni altra cosa, rende possibile tutto, interviene ed annuncia la propria salvezza ed il proprio aiuto, in modi ed in tempi che ogni singolo, nella propria esistenza, cercherà anno dopo anno di capire e di vivere.

proprio documento giuridico, sono specificati i doveri del marito verso la moglie, fra cui ad es. quelli di provvedere agli alimenti e al vestiario, serbare intatto il capitale della dote, predisporre per la moglie una somma determinata in caso di morte di lui o di divorzio ecc;

c) *Benedizioni e consacrazione*. Si riempie un bicchiere di vino e su di esso vengono dette (o cantate) sette benedizioni: esse ricordano che l'uomo e la donna sono stati creati a immagine di Dio e che il matrimonio è l'occasione per costruire un "edificio eterno", una grande felicità. Gli sposi bevono poi il vino dicendo l'apposita benedizione per la consacrazione della festa;

d) Infine *un bicchiere viene gettato a terra e rotto* per ricordare – anche nei momenti di felicità – la distruzione del Tempio di Gerusalemme. Dopo la rottura del bicchiere praticamente il matrimonio è celebrato ed iniziano i festeggiamenti. (Naturalmente c'è anche la parte di matrimonio civile, avendo il rabbino la qualifica di ufficiale di stato civile).

2. I figli

I genitori hanno precisi doveri verso i figli: prima di tutto di far sì che i propri figli entrino a far parte concretamente dell'ebraismo. L'appartenenza ad Israele deve, secondo quanto prescrive la *Toahà*, avere nei maschi un segno materiale incancellabile nel corpo: la circoncisione (in ebraico *milah*; cf Gen 17,11-12). È dovere perciò del padre predisporre affinché, nell'ottavo giorno dalla nascita, il bimbo venga circonciso. La circoncisione si suole eseguire con particolare solennità, accompagnando l'atto con speciali benedizioni e canti (in genere segue poi un rinfresco). Per le femmine non è obbligatoria nessuna funzione particolare nei primi giorni dopo la nascita. Molti usano "imporre il nome" con solennità, in casa o in sinagoga.

A mano a mano che i figli crescono è dovere dei genitori dare loro un'istruzione ed un'educazione ebraica ed abituali gradatamente all'osservanza delle *mitzvot* (=precetti, norme di

In altre comunità di credenti, che sono chiamate *battiste*, il battesimo è proponibile solo su richiesta personale del credente. In queste comunità, quando un credente lo chiede, cioè certamente ad un'età più avanzata, il battesimo gli viene amministrato. Questo è il segno di una risposta ad una chiamata ricevuta, un impegno a rispondere ad una vocazione personale. A volte il battesimo è per infusione, a volte invece per immersione.

Nella vita di un giovane cristiano le prime tappe del percorso alla fede sono segnate da quello che è chiamato il *catechismo*: i catechisti, con la collaborazione dei genitori (o i genitori con la collaborazione dei catechisti) percorrono insieme le pagine della Scrittura (la Scrittura ebraica e quella apostolica) e, quando sono un po' più grandi, imparano a conoscere anche le tappe della riflessione delle chiese (con i problemi sempre più grandi del rapporto tra l'annuncio ricevuto e le conseguenze: è *la storia della Chiesa, con i suoi cedimenti e con i suoi tentativi di fedeltà e di testimonianza al Signore del creato*).

La storia di una vita passa anche attraverso la dichiarazione di impegno: un giovane credente decide di dire di sì a quel che gli è stato annunciato da altri, di fare proprio l'impegno di cristiano che gli è stato da altri proposto. Questo avviene (anche qui) in modi diversi da chiesa a chiesa: o con il battesimo nelle chiese battiste, o con la *confermazione* o la *cresima*, nelle chiese pedobattiste.

Il tempo della crescita, fino al giorno della fine della propria esistenza, è scandito nel frattempo, a intervalli regolari, dal culto comunitario. La *domenica*, il giorno del Signore risorto, ma anche in alcune occasioni speciali (il Natale, giorno della nascita di Gesù; il Venerdì santo, giorno della sua crocifissione; la Pasqua, giorno della resurrezione; la Pentecoste, giorno del dono dello Spirito), la comunità si raccoglie per il *culto comunitario*. In queste occasioni l'aspetto

comportamento). I figli non hanno però in proposito alcun dovere vero e proprio fino al raggiungimento del tredicesimo anno di età per i maschi e del dodicesimo per le femmine. Raggiunta tale età, i ragazzi vengono considerati ebraicamente adulti e sono tenuti ad essere consapevoli e coscienti dei loro doveri ebraici. Generalmente il sabato successivo al loro tredicesimo (o dodicesimo) compleanno, tale *passaggio* di età e di responsabilità viene solennizzato in modo particolare in Sinagoga: i ragazzi leggono per la prima volta in pubblico il brano settimanale della *Torah*. Per le ragazze è invalso ultimamente l'uso di fare, in pubblico, un commento o una spiegazione del brano biblico settimanale. In genere il rabbino pronuncia poi un discorso augurale. Regali e rinfresco rallegrano questa tappa importantissima della vita di un giovane ebreo, chiamata *bar mitzvà* (=figlio della *mitzvà*, del precetto) per i maschi, e *bath mitzvà* (=figlia della *mitzvà*) per le femmine o, più genericamente, *maggiorità ebraica*. Come si può leggere in un trattato della *Mishnah* dedicato alla famiglia ed ai rapporti tra i coniugi e tra genitori e figli, oltre all'istruzione e all'educazione ebraica, è dovere dei genitori provvedere a che i figli apprendano un mestiere o una professione. Dal canto loro, i figli devono avere nei confronti dei genitori un atteggiamento di grande rispetto, come d'altronde è già chiaramente espresso nel comandamento: «Onora tuo padre e tua madre» (Es 20,2 e Dt 5,16).

3. La morte

La *Torah* scritta non dà alcuna prescrizione precisa per quel che riguarda i riti funebri; vi sono però consuetudini e tradizioni ormai codificate. Il defunto viene assistito e vegliato nel periodo tra la morte e la sepoltura. Prima di essere sepolto viene accuratamente lavato e avvolto in un lenzuolo bianco. L'accompagnamento funebre ed il seppellimento sogliono essere preceduti e seguiti da preghiere e letture di salmi a seconda dei vari usi. Non si porta il defunto in Sinagoga. Anticamente, e

comunitario e fraterno della vita dei cristiani si esprime con canti, ascolto comune della Parola del Signore, preghiere di pentimento, di intercessione e di lode, riflessione sul proprio impegno nel paese dove si è stati chiamati a vivere e testimoniare la fede.

Naturalmente i culti non sono i soli momenti comunitari delle *decisioni* che – in modo differente e con strutture a volte molto diverse – le singole comunità di cristiani prendono. Ci sono i momenti di vita associativa, di ricerca culturale, di approfondimento teologico, così vari, multicolori e a volte creativi.

Nella vita di ogni credente alcuni momenti essenziali possono essere sottolineati o vissuti con particolare attenzione. Per esempio il *matrimonio*, sempre (è quasi un ritornello) con le dovute differenziazioni. Per il mondo cattolico il matrimonio è un sacramento; per il mondo evangelico no (ed allora può esserci la richiesta di un culto di benedizione e di rendimento di grazie). E poi il momento della *morte*: la Chiesa cattolica parla del sacramento dell' unzione degli infermi; la Chiesa evangelica no. Per tutti, dopo la morte, un culto comunitario unisce la famiglia del defunto alla comunità dei credenti. È un momento di solidarietà nel dolore in attesa della risurrezione, ma è anche un'indicazione di fede nel Signore che dà vita e dà salvezza.

È difficile veramente, se non impossibile, fare un discorso unitario parlando delle comunità cristiane. Proprio nei tratti di ogni creatura, e di ogni comunità di credenti, si notano differenze, sottolineature, sfumature, tratti caratteristici che uno coglie e l'altro non riesce a capire. Sole uniscono la fede e la vita di coloro che si definiscono cristiani, una sola speranza ed una sola fede: il Signore è veramente risuscitato. Ma come dire ad altri questa frase che, ci sembra, dovrebbe coinvolgere tutti? Come parlare a tutti e in ogni tempo del Signore di Abramo che ci chiama al cammino della fede? Ognuno, con

Le varie tappe delle vita di un ebreo

ancora oggi in Israele, il defunto viene sotterrato senza la cassa, direttamente nella terra, consuetudine che non viene più seguita fuori di Israele per motivi legislativi inerenti ai vari Stati. È usanza che durante la sepoltura, in segno di lutto, il congiunto più vicino dilaceri un indumento, secondo una prassi sovente menzionata nella Bibbia. Dopo la sepoltura vi sono sette giorni di lutto stretto in cui ci si astiene anche dall'andare al lavoro. Altre manifestazioni di lutto durano per trenta giorni (ad es. non farsi la barba). Inoltre quotidianamente si recita il *qaddish*, la preghiera che, nel tempo, è diventata per eccellenza la preghiera delle persone in lutto, anche se non vi si fa alcun accenno alla morte. È una preghiera recitata d'altronde anche in altre occasioni, in cui si proclama la santità di Dio magnificandone la grandezza e in cui lo si implora per la redenzione di Israele. Si usa pure recitare il *qaddish* il giorno anniversario del decesso della persona che si vuole ricordare, preceduto da una breve seduta di studio (*limud*). Lo studio è infatti per l'ebreo il modo migliore di onorare un morto. Il culto dei morti non ha però eccessivo spazio nell'ebraismo, preferendosi sempre la vita e le azioni ad essa connesse. Si legge infatti in Dt 30,19: «Io ho posto davanti a voi la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli la vita...».

Bibliografia

- E.S. ARTOM, *La vita di Israele*,
C. DI SANTE, *La preghiera di Israele*, Piemme, Casale
Monferrato
Rivista «Chayà», 1/3 (1989) 11-13

Ipotesi di un cammino cristiano

una ipotesi di fede e di speranza, se ne va per la sua strada, parla, discute, si confronta, agisce; poi, testimonierà responsabilmente la sua fede.

✦ **TISHRI, UN MESE
RICCO DI FESTIVITÀ E
RICORRENZE**

✦ **DICEMBRE, IL MESE
DEL RICORDO E
DELL'ATTESA**

TISHRÌ, UN MESE RICCO DI FESTIVITÀ E RICORRENZE

Il mese ebraico di *Tishrì* (che coincide circa con settembre-ottobre) è un mese in cui si concentrano parecchie solennità e ricorrenze, tanto da farlo considerare per molti versi come il primo mese dell'anno ebraico, mentre per altri significati il primo mese è considerato invece *Nisan*, in cui cade la Pasqua ebraica. *Tishrì* è un mese, diciamo così, di "rottura" rispetto ai mesi precedenti e segna un inizio, un rinnovamento, non solo a livello di calendario ma a livello della vita spirituale e della coscienza di ciascun ebreo.

Nei giorni uno e due di *Tishrì* c'è il Capodanno ebraico (*Rosh hashanah*). Nella *Torah* tale data è indicata come "giorno del suono" e "giorno del giudizio". Infatti oltre che ricordare la conclusione della creazione, ed essere perciò il giorno del riconoscimento del Signore come Re di tutta la terra e Giudice di tutti i suoi abitanti, è un giorno di "presa di coscienza" e di consapevolezza di trovarci di fronte al giudizio divino. A *Rosh hashanah*, in sinagoga, si suona lo *shofar* (antichissimo strumento musicale costituito da un corno di ariete) che ha il significato di "chiamare a raccolta" la nostra coscienza e quindi farci programmare il nostro operato per il futuro. A *Rosh hashanah* si usa mangiare cose dolci (ad esempio miele) e frutti con semi abbondanti (ad es. melograni e fichi) come augurio di un anno dolce e abbondante o, meglio ancora, abbondante in buone azioni. *Rosh hashanah*, più che una festa, può essere denominata una solennità, appunto, per il suo carattere solenne piuttosto che gioioso.

Rosh hashanà è poi seguito da dieci giorni di meditazioni culminanti nel *Kippur*, il dieci di *Tishrì*. Tale giorno è interamente dedicato alla preghiera, all'esame di coscienza e al riavvicinamento a Dio (*teshuvah*). In tale giorno si digiuna e ci si astiene da

DICEMBRE, IL MESE DEL RICORDO E DELL'ATTESA

Nel nostro confronto di ebrei e di cristiani, la proposta di descrivere un mese che possa essere significativo permette di cogliere similitudini e differenze. La somiglianza: il tempo dell'attesa. Ebrei e cristiani vivono le loro vicende sapendo di non essere soli; gli uni e gli altri sanno di essere di fronte al Signore, che è il Signore della storia, colui che era ma anche colui che viene. Ebrei e cristiani vivono in modo diverso questa presenza, questa loro storia e questa loro attesa, ma questo fatto li accomuna, li rende – gli uni e gli altri – popolo della storia, se si vuole, il “popolo della terra”. Questo avviene però in modo diverso.

Il mese di dicembre ci aiuta un po' a capire questa differenza. Dicembre è il mese dell'Avvento e del Natale. Si potrebbe dire che le quattro domeniche che precedono il Natale (e poi il Natale stesso) sono il luogo delicatissimo dove la differenza esplode, si manifesta, diventa concreta, si fa storia.

Sono i giorni dell'attesa e poi della venuta del Messia. Gli uni e gli altri – ebrei e cristiani – attendono il Messia, ma i discepoli di Gesù di Nazaret (e coloro che, sulla base della predicazione dei discepoli, formano in seguito il movimento cristiano) affermano che Gesù è il Messia tanto atteso, colui che dopo la sua morte sulla croce e la sua risurrezione, ritornerà. La riflessione e la preghiera del movimento cristiano sulla venuta di Gesù come Messia sperato ed atteso, prende tutto il mese che precede il 25 dicembre. La liturgia delle domeniche del mese prende il nome di “Tempo di Avvento”. In questo periodo l'ascolto comunitario della Scrittura, nei momenti di culto, è centrato su una serie di pagine dei profeti d'Israele, interpretate alla luce dei racconti dei discepoli di Gesù. Così cristianesimo ha letto e inteso alcune pagine

Tishri

qualsiasi lavoro; praticamente si passa tutta la giornata in sinagoga. C'è da ricordare che tra le altre preghiere previste vi è anche la confessione, che si dice collettivamente e che enumera una serie di mancanze e di cattivi comportamenti che possono essere stati commessi sia volontariamente che involontariamente. È una confessione "collettiva" in quanto si pensa che ciascuno sia in parte corresponsabile se altri si sono comportati male. Prima del giorno del *Kippur*, si deve inoltre rimediare ai torti fatti al prossimo, chiedendo scusa e riparando, ove sia possibile, i torti.

Terminate queste ricorrenze e pronti spiritualmente ad affrontare il nuovo anno, ecco, dopo appena pochi giorni, iniziare una festa allegra (notare che nella *Torah* c'è proprio l'indicazione a rallegrarsi): *Succot* (=capanne), che dura sette giorni ed inizia il quindicesimo di *Tishri*. Come per molte festività ebraiche, anche riguardo a *Succot* non esiste un solo significato, ma i significati e gli insegnamenti sono molteplici. Un primo significato è quello legato alla stagione: è l'epoca infatti degli ultimi raccolti prima della stasi invernale. È l'epoca in cui si chiede che la pioggia, per l'anno a venire, cada in giusta misura per permettere poi un raccolto abbondante. Ma il significato e il ricordo più propriamente storico è quello legato alle capanne che gli ebrei costruirono nel deserto in quei quarant'anni di peregrinazioni che seguirono alla liberazione dell'Egitto: capanne provvisorie, non molto stabili. E così gli ebrei ancora oggi si costruiscono una capanna dove risiedere per sette giorni. Chi ha un terrazzo o un giardino se la può costruire lì, altrimenti è la comunità stessa che provvede a costruirne una grande, che possa accogliere molte persone. Nella capanna (*succah*) si deve non soltanto entrare e uscire frettolosamente, ma ogni giorno "risiedervi" (cf Lev 22, 42-43) cioè soggiornarvi almeno il tempo di consumare, seduti, un breve pasto. Un'apposita benedizione a Dio accompagna l'entrata in *succah*. La capanna, per essere valida, deve avere il tetto di fronde, cioè un tetto che non ripari del tutto e da cui si possa

profetiche (Michea, Osea, Geremia, Isaia, per esempio).

Il simbolo di questo tempo è quello della luce. Anche simbolicamente la corona dell'Avvento porta sempre più luce, con le candele accese che aumentano da una settimana all'altra nelle case di coloro che aspettano il Natale, il giorno della grande luce perché il Signore appare. Allora la luce risplende nelle tenebre: il tempo della storia cambia il suo ritmo. Da allora, nel pensiero delle comunità cristiane, il tempo si conta in modo diverso: c'è la storia prima di Cristo e la storia dopo Cristo. Questa luce è però tutta simbolica, bisogna sottolinearlo, perché Gesù, anche nei racconti dei discepoli, appare in modo poco evidente, senza che (quasi) nessuno se ne accorga, nasce in un luogo povero, nel seno di una famiglia povera.

La festa di Natale (e tutto il tempo dell'Avvento in generale) si formò un po' alla volta, quando il cristianesimo si affermò nel quadro dell'impero romano. Come spesso succede, da una riflessione nasce la necessità di momenti comuni, che aiutino a ricordare ed a celebrare. Nasce la festa, la festa diventa sempre più grande, più solenne, se si vuole anche più fantasiosa, fino al momento della sola festa: ci si è dimenticati perché si voleva cantare e gioire. Siccome non è conosciuta la data della nascita di Gesù, all'inizio del quarto secolo, un po' alla volta, si convenne di scegliere il 25 dicembre, che allora nell'impero romano e pagano era dedicato ad una particolare festa del Sole, come momento per riflettere sul fatto che il Signore – che è luce – entra nel mondo degli uomini e delle donne per portare vita e gioia e canto e speranza.

I segni del Natale sono quindi due, in conseguenza della laboriosa storia della riflessione dei cristiani. Uno di essi, il presepio, cerca di descrivere l'avvenimento e mette in scena la stalla, gli animali, i pastori, i Magi e – evidentemente – Gesù, Giuseppe e Maria. La storia si sviluppa con sempre

Tishri

intravedere il cielo: questo proprio per dare la sensazione della precarietà, provvisorietà e fragilità della vita umana, e per insegnare che al di sopra di questa fragile copertura vegetale c'è (come capitava per gli ebrei nel deserto) la protezione divina. La *succah* è anche simbolo dell'uguaglianza e della fratellanza perché *tutti* devono partecipare dell'allegria, come si legge in Dt 16,14: «...ti rallegrerai nella tua festività, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il levita, il forestiero, l'orfano e la vedova che si trovano nelle tue città». E non solo. Nella festa di *Succot* trova espressione il legame di Israele con le altre nazioni. Infatti il profeta Zaccaria (14,16) preannuncia il *Succot* dei tempi futuri come festa per tutti i popoli del mondo.

Già si è visto quante implicazioni sono contenute in questa Festa delle Capanne. Ma non basta ancora. È prescritto che durante i sette giorni di *Succot* ci si fornisca di un originale mazzetto (*lulav*) da portare in sinagoga. Il mazzetto è formato da quattro specie diverse di piante e precisamente: un ramo di palma, due rametti di salice, tre rametti di mirto e uno di cedro. Anche dal *lulav* sono stati tratti molteplici insegnamenti e simbologie. Dicono ad esempio i Maestri:

«le quattro specie simboleggiano quattro tipi di ebrei (o più genericamente quattro tipi umani). C'è colui che è sapiente e compie buone azioni (come il cedro che ha sapore e profumo); colui che è sapiente, ma non compie buone azioni (come la palma che dà frutti saporiti ma senza profumo); colui che compie buone azioni ma non è sapiente (come il mirto, che dà solo profumo); ed infine c'è colui che non è sapiente né compie buone azioni (salice)». Ed altri Maestri insegnano: «Come le quattro specie così diverse tra di loro, unite, formano un armonico mazzetto ed ognuno dà il suo contributo, così le persone, benché diverse, devono imparare a vivere armonicamente insieme».

L'ultima festa di questo mese *Simchat Torah* (=allegria per la *Torah*) viene il 23 di *Tishri*. È una festa molto più tarda delle altre, istituita dai Maestri di Babilonia diversi secoli dopo l'era volgare e diffusa poi in tutto il popolo di Israele. Essa

maggior fantasia, aggiungendo a volte personaggi del nostro tempo, per indicare il coinvolgimento delle nostre storie nella storia di Dio. L'altro segno è invece l'albero di Natale, l'abete, che ha senso se è coperto di candele, grandi e piccole, con la loro luce, con il loro splendore. Non si può parlare del Natale senza accennare almeno al fatto che in molti paesi questo giorno è legato al tema del dono. Il tempo di Natale è il tempo del regalo perché la venuta del Messia è il regalo più grande che il mondo può ricevere. Così come ci è stato regalato questo tempo, così ognuno di noi può cercare di capire come e cosa può regalare ad altri. Il dono più totale, il regalo senza secondi fini, la gioia di poter vedere l'altro o l'altra sorridere perché ha ricevuto qualcosa di inatteso. Tutto il tempo dell'Avvento, che culmina col Natale, è riempito anche da questa ricerca. Il rischio, come per ogni azione umana, è che si perda la ragione essenziale per cui la si fa. Questa è la storia della nostra umanità: gente che cerca di capire, gente che cerca di comunicare. Non è anche questo, un po' il senso dell'Amicizia Ebraico Cristiana?

Tishri

sottolinea il giorno in cui si termina la lettura annuale della *Torah* (di cui si legge un brano ogni settimana) e in cui immediatamente si ricomincia la lettura. L'istituzione di tale festa ci fa capire il posto centrale che la *Torah* (lo studio e l'approfondimento di essa, nonché l'applicazione delle norme in essa contenute) ha nella vita degli ebrei. A *Simchat Torah* si usa estrarre dall'"armadio sacro", in cui sono contenuti tutti i rotoli della *Torah* (*sefarim*), che ogni comunità possiede, e con essi fare dei giri all'interno della sinagoga, cantando e – in alcune comunità di tradizione chassidica – anche danzando.

Così terminano le festività del mese di *Tishri* (*moadi'm*) con le loro varie caratteristiche e i loro diversi valori spirituali.

Il lunario ebraico

In appendice è opportuna una breve spiegazione sul perché le date ebraiche non corrispondono sempre ad un medesimo giorno del calendario civile.

Il calendario civile si basa sul movimento di rivoluzione della terra intorno al sole, che dura 365 giorni e 6 ore circa, un anno, appunto, l'anno solare. Come si sa, ogni quattro anni le sei ore non conteggiate formano 24 ore, un giorno, il quale viene aggiunto negli anni bisestili dopo il 28 febbraio.

Il lunario ebraico si basa invece sul movimento della luna intorno alla terra (29 giorni e mezzo circa). Dodici lunazioni, cioè un anno lunare, durano 355 giorni, circa 10 giorni in meno dell'anno solare. Questi giorni che si vanno ad accumulare formano ogni due o tre anni (esattamente sette volte ogni 19 anni) trenta giorni cioè un mese. Tale mese viene aggiunto a formare un tredicesimo mese; gli anni in cui si verifica questa aggiunta si chiamano *embolismici*.

Le discordanze tra calendario civile (solare) ed ebraico (lunare) si spiegano appunto con la cosiddetta "svasatura" tra i due metodi di conteggio dell'anno.

*** OGGETTI CHE
ACCOMPAGNANO E
SOTTOLINEANO LA
VITA DI UN EBREO**

*** OGGETTI DI CULTO NEL
MONDO CATTOLICO**

OGGETTI CHE ACCOMPAGNANO E SOTTOLINEANO LA VITA DI UN EBREO

Una caratteristica delle norme e prescrizioni (in ebraico *mitzvot*) che regolano la vita di un ebreo, è la propensione alla concretezza e all'azione. *Il fare, l'agire, il comportarsi* in una data maniera si può dire che preceda l'aderenza ideologica e l'astrattezza dei principi. Questo forse spiega l'abbondanza di oggetti (e di azioni che ruotano attorno a tali oggetti) che accompagnano la vita di un ebreo passo passo lungo la sua giornata, lungo tutto l'anno, in casa e in sinagoga. Incominciamo dagli oggetti che hanno la funzione di ricordare all'ebreo il suo essere ebreo, nonché i principi fondamentali ed i doveri a ciò connessi.

Il talleth - È quel mantello o scialle quadrangolare, bianco, con frange e fiocchi agli angoli, che l'ebreo indossa durante la preghiera del mattino. Da dove deriva questa prescrizione e quale ne è lo scopo? Nel terzo brano dello *Shemà* (che è un brano di Numeri, 15,37-41) c'è l'ordine dato dal Signore ai figli di Israele di porre una speciale frangia (*Zizzit*) ai quattro angoli del proprio vestito. Poiché i vestiti odierni non hanno i quattro angoli come gli antichi mantelli, per continuare ad eseguire questo precetto è nata la necessità di questo manto, il *talleth*, appunto. Agli angoli di esso si trovano particolari frange o fiocchi fatti con fili avvolti e annodati in numero ben preciso. Se teniamo presente che l'alfabeto ebraico ha anche un valore numerico (cioè ogni lettera corrisponde ad un numero), facendo corrispondere il numero degli avvolgimenti e annodamenti si ottengono le lettere corrispondenti al nome del Signore, nonché il numero delle regole di comportamento (*mitzvot*) che l'ebreo è tenuto a seguire. In sostanza gli *zizzit* cioè i fiocchi del *talleth* servono a ricordarci i precetti datici dal Signore e a spronarci a metterli in pratica

OGGETTI DI CULTO NEL MONDO CATTOLICO

(a cura di Don Stefano Rosso sdb)

Non è facile trovare una corrispondenza cristiana con gli oggetti che nella tradizione ebraica accompagnano il credente nella sua vita di fede. Ciò è dovuto a vari fattori: la differenza tra cristiani orientali, cattolici ed evangelici, tra i quali esistono atteggiamenti e sensibilità molto diverse; la varietà di espressioni culturali nei vari continenti e civiltà, e lungo i secoli. È comunque difficile dire che si tratti di elementi dello stesso genere (legati alla identità di un popolo, all'osservanza di determinate pratiche, o all'espressione di certe tradizioni). Rivolgeremo l'attenzione al mondo cattolico, ricordando usi analoghi tra gli orientali.

Mentre i Riformati si attengono alla prassi che esclude l'iconografia, i cristiani d'Oriente ed Occidente l'hanno ammessa molto presto. Questa, oltre che nei cimiteri e nei luoghi di culto, si è riversata nelle strade e nelle piazze, ed è passata nelle famiglie e nell'uso personale. Nelle famiglie credenti si trovano il crocefisso, le medaglie e le immagini: il primo riporta sulla croce il Cristo morto glorioso; le immagini raffigurano scene della storia della salvezza, Maria e i santi. Mentre gli ortodossi in seguito all'iconoclasmo si sono attenuti all'icona bidimensionale, nella prassi latina è entrata anche la statuaria. Il cattolico usa portare con sé – alla collanina, nel portafoglio, appeso al parabrezza – un segno religioso. La presenza di un oggetto di questo tipo costituisce un richiamo alla testimonianza ed è per suggerire un'invocazione.

Non è facile stabilire un limite tra il pubblico e il privato. Spesso questi segni vengono elevati all'esterno (nei campi, nei luoghi pubblici, sui monti). Fino a qualche tempo fa, in una situazione di cattolicesimo prevalente, il crocifisso era affisso anche nei locali della pubblica amministrazione (scuole, uffici, tribunali ecc.); oggi, per la secolarizzazione e per il farsi

Oggetti che accompagnano la via dell'ebreo

durante la giornata.

I Tefillin - Sono due scatolette ciascuna con un passante e una striscia di pelle che permette di sistemare ciascuna delle due scatolette rispettivamente sul braccio sinistro e sulla fronte. In ognuna delle due scatolette è contenuto un rotolino di pergamena su cui sono trascritti i passi della *Torah* nei quali è prescritto l'uso dei *Tefillin*: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutte le tue forze, e saranno queste parole che io ti comando oggi impresse sul tuo cuore... le legherai per segno sul tuo braccio e saranno come frontali fra i tuoi occhi» (Dt 6,5-8). I *Tefillin* vengono indossati dagli uomini nella preghiera del mattino dei giorni feriali. Porre queste parole sul braccio e sulla fronte significa ricordare di improntare le proprie azioni all'amore per Dio e per il prossimo con l'azione (braccio) e con la mente (fronte).

La mezuzà - Analoga ai *tefillin* è la *mezuzà*, scatoletta che si affigge allo stipite della porta di casa (e anticamente alle porte della città). Anch'essa contiene un rotolino di pergamena in cui sono riportati i versi della *Torah* relativi a tale prescrizione: «E saranno queste parole che io ti comando oggi sul tuo cuore, le ripeterai ai tuoi figli e ne parlerai con loro stando in casa, camminando per la via, quando ti coricherai e quando ti alzerai... e le scriverai sugli stipiti delle tue case e delle porte della città» (Dt 6, 6-9).

Oltre a questi oggetti che ci vengono prescritti per non dimenticare mai il nostro ebraismo, ve ne sono molti altri legati alle varie ricorrenze.

Così ad esempio lo *shofar*, è legato al Capodanno (*Rosh hashanah*) ed è prescritto ascoltarne il suono. Lo *shofar* è un antichissimo strumento musicale ricavato da un corno di ariete, utilizzato nell'antichità per chiamare a raccolta il popolo, per avvertirlo di un pericolo o in occasioni particolari. Quando ad es.

pluralista della società, ciò è divenuto problematico.

Tanto in Oriente che in Occidente si onorano le reliquie dei santi. Derivato da quello dei defunti, questo culto è passato dalle tombe alle comunità (cattedrali, santuari, parrocchie), ed è entrato nelle famiglie. Frammenti di corpi e reliquie sono divenuti un fatto diffuso, talvolta anche incontrollato per difetto di senso critico, come espressione di religiosità semplice e ingenua, tale da suscitare perplessità e reazioni. Attualmente si è più rigorosi su questa venerazione, perché le reliquie, invece di essere un aiuto nella preghiera, nel caso di scarsa formazione cristiana, non divengano oggetti ambigui.

Nella Domenica delle Palme vengono benedetti i rami (olivo, palma): portato dapprima in processione per commemorare l'ingresso di Cristo in Gerusalemme, il ramo viene poi appeso alla parete di casa come simbolo di benedizione e di pace. Segni analoghi (erbe, foglie, fiori, rami) sono ancora più frequenti nelle liturgie orientali.

All'atto del battesimo viene consegnata al neofita una candela, accesa al cero pasquale: verrà poi appesa a capo del letto. I fedeli accendono i ceri davanti alle immagini e sulle tombe, li portano in processione; vengono anche distribuiti il 2 febbraio, nella festa della Presentazione di Gesù al Tempio, detta popolarmente la Candelora. Dato che l'uso dei ceri entra anche nella vita familiare e sociale - si ricordino le fiaccolate nelle capitali dell'Est alla caduta del comunismo reale - sembra che, oltre ad essere un segno religioso (bruciando, sale; nell'ardere, si consuma; è una fiamma viva), essi costituiscono anche un simbolo di valore antropologico.

Tralasciando quanto viene impiegato nei riti liturgici, - abiti, oggetti, segni - per guardare invece alla vita dei fedeli, un oggetto molto comune è il *rosario*. È costituito da una catenina o "corona", in cui sono infilati cinquanta grani che servono per contare le Ave Maria; divisi per decine, vogliono

Oggetti che accompagnano la via dell'ebreo

Mosè si trovava sul monte Sinai, pronto a ricevere i Comandamenti, si sentì risuonare forte un suono di *shofar* (cf Es 19,16). Nelle due solenni ricorrenze di *Rosh hashanah* (Capodanno) e *Kippur* (giorno di meditazione, esame di coscienza, digiuno e riavvicinamento a Dio) in sinagoga si suona lo *shofar*. Tale suono suggestivo e potente chiama a raccolta la nostra coscienza, ci richiama ai nostri doveri e alle nostre responsabilità. Il corno di ariete utilizzato per lo *shofar* richiama anche alla mente l'episodio di Abramo, a cui Dio aveva ordinato di sacrificare il figlio Isacco (cf Gen 22,1-19). Abramo si apprestava ad eseguire l'ordine, ma all'ultimo momento il Signore fermò la sua mano, ad insegnamento perpetuo che non si devono mai immolare vite umane. Ed un ariete fu poi sacrificato al posto di Isacco.

E così accade per quasi tutte le altre ricorrenze legate a qualche oggetto particolare, a qualche azione da compiere, sovente proprio nell'ambito della famiglia. Ricordiamo ad es. la capanna e il mazzetto (*lulàv*) per la festa di *Succot*; la cena particolare (*Seder*), con i cibi e le azioni e le letture prescritte, per *Pesach* (descritti nei precedenti capitoli).

Ricordiamo la *channuchià*, lampada con i suoi otto lumi (più uno), da accendersi in numero crescente nelle otto sete della festa di *Chanuccà*. E poi le due candele da accendersi prima dell'entrata dello *Shabbat*; i due pani per il pasto del sabato; alla fine dello *shabbat*, il profumo, il vino e la candela riccamente intrecciata che sottolineano, nella breve cerimonia detta *Avdalà*, il passaggio dallo *shabbat* al resto della settimana.

All'inizio di ogni festa, poi, si fa il *Kiddush* o consacrazione della festa: si beve un bicchiere di vino, preceduto dall'apposita benedizione a Dio che ci ha concesso il frutto della vite.

Queste norme concrete, così abbondanti e così congeniali all'ebraismo, hanno rappresentato, nel corso dei millenni, un "collante" insostituibile ed hanno altresì svolto una funzione

richiamare i Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della vita di Cristo. È recente la sua sostituzione con un anello contrassegnato da dieci rilievi. Molti vedono in questa preghiera devozionale un aiuto per la loro spiritualità, mediante un appuntamento quotidiano.

È sparito di recente il velo delle donne, portato in chiesa; certi capi di vestiario vengono indossati, in particolari feste dell'anno, dalle confraternite, o in avvenimenti religiosi famigliari. Benedizioni del pane e di altri prodotti della terra, offerta di primizie, in alcuni santuari e in ricorrenze religiose, sono rispettati come un patrimonio cristiano significativo. Nell'area di lingua tedesca come in Oriente è diffusa la pratica di tenere in casa l'acqua lustrale o benedetta – un richiamo del battesimo - per segnarsi o per aspergere nei momenti in cui si invoca l'aiuto di Dio.

Oggetti che accompagnano la via dell'ebreo

pedagogica fondamentale. Mentre infatti i principi e le ideologie possono degenerare in fanatismi, stemperarsi in pure occasioni di consumismo, subire cadute di valore, le azioni sono punti fermi, che si trasmettono invariate di generazione in generazione, che uniscono profondamente padri e figli, che creano abitudini di vita e tradizioni fortissime, che danno un'impronta particolare alla famiglia ebraica. Naturalmente non bisogna dimenticare che ogni oggetto, ogni atto sottendono tutta una serie di significati, di insegnamenti, di indicazioni. In sostanza, di fronte a questi oggetti e a queste azioni che l'ebreo compie, non ci si deve fermare alla superficie e vederne solo l'aspetto esteriore che a volte può apparire strano e senza senso, ma bisogna penetrare nei loro molteplici significati e cogliere i ricchi insegnamenti che i Maestri ne hanno saputo trarre.

*** I GRANDI TEMI
NELL'EBRAISMO**

*** I GRANDI TEMI DEL
CRISTIANESIMO**

I GRANDI TEMI NELL'EBRAISMO

Vi sono alcuni argomenti "di fondo" che differenziano profondamente l'ebraismo dal cristianesimo e che è bene affrontare, seppure per lievi accenni, in questo decimo e ultimo capitolo.

Uno di questi è il concetto di *messia* e di *messianesimo*. La parola *messia*, in ebraico *mashiach*, che significa "unto", in pratica "re", in quanto nella cerimonia di incoronazione dei re, o almeno degli iniziatori di una dinastia, si usava ungere il capo del nuovo sovrano. Anticamente, soprattutto in periodi di grandi pericoli e difficoltà, c'erano effettivamente grandi aspettative di un "messia", cioè di un re che salvasse il regno degli ebrei (dopo Salomone, i regni erano due, quello di Giuda e quello di Israele, ambedue piuttosto deboli e sovente in guerra tra loro) dalle minacce di potenze straniere; una salvezza dunque di carattere politico. Ad esempio grandi speranze si erano appuntate sul re Giosia (600 ca. E.V.), che tanto aveva fatto per ricondurre il popolo ebraico alla fedeltà alla *Torah*. Anche in epoche più tarde si sperò che una persona potesse risollevarle le sorti del popolo. Nel corso dei secoli, però, il concetto di *messianesimo* assunse un significato più ampio, il significato cioè di un'epoca di pace universale, che sarebbe venuta «alla fine dei giorni» e nella quale si sarebbero realizzate le profezie di Isaia:

«Le genti spezzeranno le loro spade per farne vomeri, e le loro lance per farne falci; nessun popolo alzerà la spada contro l'altro, e non impareranno più la guerra» (Is 2,4). O quello di Michea: «Allora da Sion uscirà l'ammaestramento e da Gerusalemme la parola divina. Egli giudicherà tutti i numerosi popoli, ammaestrerà le più potenti e remote nazioni, tanto che spezzeranno le loro spade per farne delle vanghe e le loro lance per farne delle lance. Nessuna nazione alzerà più la spada contro un'altra e non impareranno più l'arte della guerra. Ciascuno siederà sotto la propria vite e sotto il proprio fico, senza timore alcuno» (Mi 4,2-4).

I GRANDI TEMI DEL CRISTIANESIMO

Evidentemente la figura che domina ogni aspetto della riflessione dei cristiani è quella di Gesù. La sua vita, come ci è stata raccontata nelle pagine del Nuovo Testamento, è vista in modi diversi, con sfumature a volte anche contrastanti, dai testimoni che hanno voluto lasciar traccia del loro incontro con Gesù. Come di ogni personaggio storico, il nostro confronto con lui può avvenire soltanto sulla base di quel che altri ne hanno voluto parlare. I testimoni passano le loro indicazioni ad altri, e in seguito a questo grandissimo numero di passaggi, delle proposte arrivano anche a noi, con tutti gli stimoli che coloro che ci hanno preceduto hanno saputo provocare. Quel che risulterà in questo incontro con Gesù di Nazaret, dipenderà molto da coloro che ce ne hanno parlato (a cominciare da chi per primo ne ha scritto qualcosa) e dipenderà anche da noi. Quello che si è convenuto di chiamare *Nuovo Testamento* (e che si potrebbe chiamare la *Scrittura apostolica*) è la base di partenza della nostra riflessione su Gesù. È chiaro che senza questa riflessione, senza questo incontro, non si può parlare di cristianesimo: infatti la dichiarazione fondamentale della *Scrittura apostolica* è quella che dice: “Gesù è il Cristo, cioè il Messia”.

Se vogliamo dirlo in un altro modo, possiamo, come cristiani, affermare con le pagine dei testimoni: nella nostra vita tutto parte da lui, ha un senso che inizia con le sue parole, con i suoi gesti, e quindi anche con la sua morte e la sua risurrezione. Diciamo ancora: il Messia modifica il nostro modo di pensare; partendo da lui, noi siamo cambiati.

In questo senso, Gesù è segno di divisione tra la gente, perché certamente non tutti ritengono di dover dire che la sua storia ci può modificare e non tutti si sentono di dire che è necessario cambiare (la *nuova nascita* di cui parla il testimone Giovanni).

I grandi temi dell'ebraismo

Al raggiungimento di quest'epoca messianica (che con evidenza non è ancora stata raggiunta), cioè all'elevazione ed al miglioramento dell'intera umanità, ciascuno deve però contribuire col suo sforzo personale. Solo infatti con l'apporto concreto e con la tensione morale di ciascuno e non soltanto con un intervento venuto dall'*alto*, potrà essere raggiunta tale epoca messianica.

Per capire questa presa di posizione, bisogna tenere presente che, per l'ebraismo, l'uomo non è irrimediabilmente cattivo, caduto, incapace di rialzarsi con le proprie sole forze. L'ebraismo non accetta l'idea che il male sia necessariamente inerente alla natura umana, e che il *peccato originale* si trasmetta, quasi un gene ereditario, a tutte le generazioni (ricordare, a tale proposito, Dt 24, 16: «Non saranno messi a morte i padri per i figli, né i figli per i padri»). E non accetta l'idea che l'uomo, per riscattarsi e salvarsi, abbia bisogno di una *grazia* esterna o di un intervento divino, meno che meno a carattere sacrificale.

Il messia di Israele – dice Dante Lattes – non viene a redimere gli uomini da un peccato originale che essi non hanno commesso né dai peccati da cui essi, con le loro forze e con la pietà divina, possono liberarsi quotidianamente, ma viene a coronare il travaglio dell'umanità, a celebrare l'ascensione compiuta dagli uomini. La redenzione è in noi in questo senso: che essa è un atto dello spirito umano, che ha conquistato il perfetto bene con i suoi proprio sforzi... Il regno di Dio viene in quanto noi lo facciamo venire (*L'idea di Israele*, Roma 1951, 73-74).

Nel suo libro *Gesù ebreo* Riccardo Calimani, riporta alcune acute osservazioni che il celebre rabbino Nachmanide fece in occasione di una disputa teologica nel 1263.

Nachmanide – egli scrive -, quasi a rincarare la dose di un prevedibile sconcerto tra i presenti, sostiene poi che il messia non è così importante per gli ebrei, come i cristiani pensano, e spiega questa sua affermazione, finemente paradossale, illustrando quelle che a suo dire sono le ipotesi diverse che stanno alla base delle due fedi religiose.

È però anche vero che Gesù è, per un cristiano, colui che è stato ma anche colui che verrà. L'attesa messianica riempie la fede e l'attività di qualsiasi cristiano. Si può dire che egli vive perché il domani è aperto verso colui che viene: in questo senso ho sempre visto (e con intensità ogni giorno maggiore) la tensione verso il futuro (verso il Messia che viene) molto simile alla tensione che percepisco nella vita degli ebrei che conosco. Gli uni e gli altri, cristiani ed ebrei, liberi di lavorare, di pensare e di amare perché il domani può essere riempito dalla speranza. In modo certo diverso, gli uni e gli altri, che il Signore è prima di noi, ma è anche davanti a noi, al termine della nostra vita.

Ciò che domina la mia vita è *l'incontro con l'altro*. Il fratello e la sorella che mi incontrano (e che io posso a mia volta incontrare) diventano il termine di riferimento, diventano la possibilità offerta, diventano l'occasione di ogni giorno (l'occasione della mia vita). Da questo punto di vista, non è importante dove abiti (la terra mi sembra che non abbia molta importanza), non è importante che cosa pensi o come viva la gente che incontro (non mi è chiesto di giudicare la fede degli altri ma mi è stata data semplicemente la possibilità di credere in un certo modo), non è importante il successo o no delle mie proposte di vita (perché la *verità* di quel che accade diventerà evidente nel domani che mi è stato aperto), non è importante quel che succederà di me (perché non dipende da me). Da me dipende soltanto la possibilità di accogliere le proposte che mi sono fatte, le occasioni che mi sono date, la gente che mi viene incontro o verso la quale mi muovo. In altre parole, posso vivere le mie giornate in libertà perché la libertà mi è stata regalata (anche se sembra che non ci sia più spazio per nessuna libertà). In un certo senso, di questo posso parlare; per questo posso lavorare, posso cercare di vedere come essere testimone della libertà. Dove c'è il Signore c'è libertà, lì c'è la libertà. Se avrò saputo essere

I grandi temi dell'ebraismo

Per i cristiani il messia è colui che è venuto a salvare gli uomini e a liberarli dal peccato; per gli ebrei è il premio di una lotta di liberazione ed è il risultato di questa lotta. Se tutto il cristianesimo si regge sull'idea di Cristo e non vi può prescindere, per l'ebraismo è diverso: il messia è un'importante tensione spirituale che si manifesta in modi diversi, e gli stessi rabbini non hanno una visione unica e monolitica, bensì opinioni distinte che tuttavia restano compatibili; la mancanza di una gerarchia fa sì inoltre che un'idea non possa essere imposta dall'alto (Rusconi, Milano 1990, 191-192).

Un altro argomento di fondo riguarda ciò che accade dopo la morte. Ebbene, in poche parole, si può dire che l'ebreo si interessa di più dell'aldiqua che dell'aldilà. Il suo scopo è di vivere santamente in questa vita ed in funzione di essa, indipendentemente da possibili futuri premi o punizioni, in osservanza delle leggi che Dio ci ha dato attraverso la *Torah*.

Comunque, sulle problematiche che riguardano la sorte dopo la morte, come sugli altri argomenti di speculazione filosofica, l'ebraismo non dà risposte precise ed univoche. È vero che sia nella *Torah* che nei libri posteriori, in particolare in alcuni profeti, vi sono accenni al Regno dei MORTI e ad un'epoca di risurrezione, e cenni si trovano anche in brani liturgici. Siccome nulla è stato affermato di preciso e non c'è alcuna sicurezza in proposito, sono sorte e si sono sviluppate diverse correnti di pensiero e scuole interpretative, che convivono tranquillamente nell'ambito dell'ebraismo. Si va infatti ad es. dai mistici cabbalisti ai razionalisti, e queste varie correnti di pensiero non vengono *espulse come eretiche*, anzi arricchiscono l'ebraismo col loro apporto e la loro dialettica. L'identificazione ebraica sta nella *Halakhah* (=la via da seguire), sta nell'agire più che nel credere. Ben spiega questo concetto Dante Lattes:

«La religione ebraica è eticità in atto, non eticità in principio. L'uomo è chiamato a concretizzare la spiritualità del mondo con la sua opera, non come una cosa data, ma come una cosa che si deve conquistare. La religione ebraica è la religione dell'atto, dell'azione... non la religione del dogma, della teoria. Conoscere Dio non vuol dire

testimone (nella lunga serie dei testimoni che mi hanno preceduto) di questo, la mia vita non sarà stata inutile. Tutto il resto è veramente secondario.

Ho riletto le conclusioni di Nedelia Tedeschi e sono felice che, nella nostra diversità, ci si possa trovare vicini a camminare: le sue parole mi aiutano ad andare avanti (diversità, libertà, rispetto). Vorrei dirle per questo la mia gratitudine.

I grandi temi dell'ebraismo

conoscerne intellettualmente l'essenza, ma seguirlo nelle sue vie, per far quello che egli fa o ordina che si faccia... La religione deve essere vissuta. L'uomo capisce Dio operando; e l'uomo attua l'idea quando la effettua nella società degli uomini... L'ebraismo non fissò principi di fede ma pose mete all'operare: seguire la via di Dio attuando la carità e la giustizia (cf. Gen 18,19), essere santi come Dio è santo (cf. Lev 19,2), fare quanto è onesto e buono (Dt 7,18)» (*Op. cit.*, pp. 42-43 e 46).

«...Dio ti ha detto, o uomo, ciò che è buono e ciò che egli esige da te, che non è altro che questo: che tu eserciti la giustizia, che ami il bene, che tu proceda in umiltà col tuo Dio» (Mi 6,8).

Terminiamo questo capitolo con un'osservazione generale e con un auspicio. Fra ebraismo e cristianesimo ci sono sì punti di contatto, ma anche forti divergenze; compito dell'Amicizia Ebraico-Cristiana è non solo trovare i punti di contatto, ma anche sottolineare le differenze e le singole peculiarità per conoscerle e rispettarle. E questi modesti capitoli, nel loro piccolo, hanno contribuito a questa conoscenza reciproca.

L'auspicio è che ciascuno possa seguire liberamente i propri convincimenti; che nessuna religione voglia più imporre agli altri, con l'astuzia o con la forza, le proprie credenze e le proprie verità. Ma che si impari finalmente a convivere senza sopraffazioni e nel rispetto dell'altrui religione.

Bibliografia

D. LATTES, *L'idea di Israele*, Roma 1951

M.E. ARTOM, "Movimenti messianici, uso e abuso del termine" in «Ha Keilah», aprile 1991, pp. 4-5

R. CALIMANI, *Gesù ebreo*, Rusconi, Milano 1990.

I “QUADERNI DELL’AEC” DI TORINO

1. N. TEDESCHI – E. RIVOIR, *Ebrei e cristiani: temi a due voci*, A.E.C. di Torino, 2001
2. R. COLOMBO – P. DE BENEDETTI – A. LUZZATTO – A. SOMEKH, *Quattro “porte” per conoscere l’ebraismo. Midrash – Mishnah – Talmud – Targum*, A.E.C. di Torino, 1998
3. G. ARIAN LEVI - L. CARO - E. FUBINI - M. RASIEJ - D. SORANI - G.N. ZAZZU, *Correnti di pensiero e correnti migratorie lungo la storia ebraica*, A.E.C. di Torino, 1998
4. G. BOCCACCINI - P. DE BENEDETTI - M. PESCE - L. SESTIERI - P. STEFANI, *Ebrei e cristiani alle origini delle divisioni*, A.E.C. di Torino, 2001

In preparazione (*i titoli sono provvisori*):

- ◆ ***Pregiudizi e persecuzioni. Gli ebrei nella storia recente***
- ◆ ***Temi biblici***
- ◆ ***Temi storici***
- ◆ ***Le donne nella Bibbia***



L'ecumenismo e il dialogo interreligioso sono creature di questo secolo (anche se con antecedenti illustri). In particolare il dialogo tra ebrei e cristiani ha avuto un forte impulso, in ambito cattolico, col Concilio Vaticano II (cf il documento *Nostra Aetate*, nn. 4 e 5). Da allora è stato approfondito, continuato e vissuto sia in organismi ufficiali (i Pontifici Consigli) che in moltissime associazioni: i gruppi di "Amicizia Ebraico-Cristiana", le "Suore di Sion", il S.I.D.I.C. (Servizio Internazionale di Documentazione Ebraico Cristiana) ed il S.A.E. (Segretariato Attività Ecumeniche).

La prima "Amicizia Ebraico-Cristiana" è nata in Francia, a Lione, nel 1942. In Italia la prima è sorta nel 1950 a Firenze, grazie agli sforzi di Giorgio La Pira e di Jules Isaac (autore di *Gesù e Israele*, ed. Nardini, Firenze 1976). Essa è rimasta l'unica fino agli anni Ottanta, quando ne è nata una seconda a Roma (1982) ed una terza a Torino (1986). Oggi le A.E.C. italiane sono più di mezza dozzina e, dal 1988, sono anche riunite in una federazione, la quale è affiliata all'I.C.C.J. (*International Council of Christians and Jews*), l'organismo internazionale che raccoglie tutte le A.E.C. sparse per il mondo.

L'"Amicizia Ebraico-Cristiana" di Torino raccoglie membri delle comunità ebraiche, cattoliche, evangeliche, ortodosse e laici. Essa si prefigge lo scopo, a quanto recita il suo Statuto, di «...affermare, promuovere, coltivare, approfondire la conoscenza e l'amicizia tra ebraismo e cristianesimo». In particolare essa «promuove lo studio sull'intolleranza in ogni sua forma e aspetto con speciale attenzione all'antisemitismo».